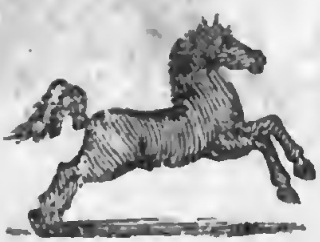
NAZIONALE
B. Prov.
III
C 33
BIBLIOTECA
VITT. EM III
NAPOLI

PROVINCIALE



Armadio XXV
Palchetto 9
Num.° d' ordine 14 C 83 34/11/2

17-A-90

B. Rov.
III
583

MENANDRO E GLICERA

LETTERE

FILOSOFICO-EROTICHE

DI C-M. WIELAND

DALLA

TEDESCA NELL' ITALIANA LINGUA

LIBERAMENTE RECATE

DAL CO: GIROLAMO AGAPITO.

NELLA
VENETA STAMPERIA
ANDREOLA

1806.

ALL' ORNATISSIMO CAVALIERE

COSTANTINO MARCHESE MARUZZI

COMMENDATORE DELL' INSIGNE ORDINE

DI S. GIO: GEROSOLIMITANO

ec. ec. ec.

SIGNORE!

UN libro che meritò l' approvazione del Vostro giudizio nell' originale suo idioma, comparendo alla pubblica luce in lingua italiana, col mezzo mio, nella Vostra patria, animato dal Vostro genio, come avrebbe potuto sortir dai torchj sen-

za il fregio del Vostro nome? Non è però al nome Vostro che io lo indirizzo; lo reco bensì in omaggio all'Uomo-filantropo, di cui in Voi, INCLITO SIGNORE, un modello si ammira tanto più raro, quanto che alla sicura penetrazione dello spirito Voi associate una squisita eccellenza di cuore. È per-ciò che io, onde onorare la Vostra virtù, mi glorio di dedicarvi il mio tenue lavoro, come, per soddisfare al mio dovere, Vi ò consegrato da lungo tempo, e per-sempre, colla più viva gratitudine, il più profondo rispetto

Venezia nel Gennaio 1806.

Vostro Umilissimo Servo
G. C. Agapito.

IL TRADUTTORE

A' LETTORI.

IN luogo di prefazione che non potèa ch'esser l'èco del manifesto *già pubblicato, s'imprime il* manifesto *medesimo. Deesi però avvertire che la nostra versione sarà corredata di alcune noterelle che non si veggono nell' originale: "Se in tutte le opere del* SIG. WIELAND *vi si trova il profondo filosofo, l'acuto critico e lo scrittore leggiadro, nel suo* opuscolo erotico *intitolato* = MENANDRO E GLICERA = *vi si scorge di più quel provetto anatomico del cuore uma-*

no che sa penetrarne i più reconditi ripostigli, esplorarne le situazioni, investigarne i varj aspetti, rilevarne ad-un-tempo e svoglierne tutte le pieghe, tasteggiarne delicatamente con maestra sicura mano le suste, conoscerne e svelarne i moltiplici moti non meno che le più strane vicissitudini, avvivando tutto-ciò co' tratti di una immaginazione ricca, robusta e gioconda, intanto che le veneri dello stile prestano ai pensieri un abito peregrino, dignitoso e venusto.

L' Opera, *in-pieno, presenta un quadro morale e piacevole, preciso ed ingenuo del costume palese ed arcano del più brillante secolo di Atene, di quella città della quale son tuttavia, per alcuni titoli, più preziose le reliquie di quanto far*

seppero gli uomini ne' vènti secoli susseguenti.

Rende ancor più interessante quest' Opera *la curiosità dell' intreccio, la bizzarrìa delle circostanze, la viva coerenza delle persone con se-stesse e collo spirito del loro tempo, e l' aver saputo l' Autore far uso del pennello moderno conservando la tinta greca, ed accoppiando l' energìa di Tucidide colle grazie di Senofonte. Egli è per tutto-ciò che merita un tal libro di occupar il primo luogo nelle galanti biblioteche delle nostre Licori, e di non essere escluso dai venerandi volumi dei nostri Aristarchi.*

Nel trasportar quest' Opera *dalla tedesca nell' italiana favella ci abbiam noi fatto un dovere di scrupolosa fedeltà, rilevandone indivi-*

dualmente non-meno i pensieri che le immagini onde pagarne al Pubblico, benchè con diversa moneta, la somma intera; ma d'altro canto ci siam fatto un egual dovere di far uso delle frasi e delle maniere italiane per non presentare in una traduzione il rovescio di una tappezzeria; " avendo per-altro noi, (per servirsi delle espressioni di un nostro rispettabile amico (1)), solamente arbitrato in que' casi e in que' modi ne' quali arbitrar forse potrebbe un subalterno rispetto agli ordini del suo superiore colla lusinga di meglio servirlo.

---

(1) Il Dr. G-Vincenzo Benini da Cologna, ora Segretario presso il Governo della mia patria in Capodistria, nel discorso preliminare alla sua bella traduzione del *Saggio sulla Critica d' Alessandro Pope*.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

LA Glicera che io pongo in scena non è già quella di Atenéo il quale anche suppone che abbia esistito più di una Bella di tal nome. La nostra, vent' anni almeno più giovane, è la medesima *Stefanopoli*, ossia *tessitrice di ghirlande*; del Pittore Pausia, della quale ne fa menzione Plinio il seniore. Quest' è quella stessa Glicera a cui Alcifrone fa scrivere una lettera a Menan-

dro tanto bella che si potrebbe crederla autografa.

Nel Menandro (1) rappresentato in queste lettere, i dotti conoscitori dell' antica Grecia troveranno i caratteristici di un sì illustre poeta comico che appajono non solo nelle reliquie (2) delle sue opere, ma ancor nelle notizie che ce ne diede lo stesso compilatore di esse, *Sig. le Clerc*.

---

(1) Menandro ateniese chiamato in que' tempi *il principe della novella commedia*. Plutarco lo preferisce ad Aristofane perchè egli, come questi, non lacerava senza riguardi la riputazione delle persone oneste, ma condiva le sue commedie con un motteggio dolce, fino e delicato. I suoi fiori, vennero còlti da Terenzio.

(2) Impresse per la prima volta in Leyden nel 1709. in 8vo.

L'epoca in cui si fa credere scritte queste lettere, riferisce alla cendiciasettesima olimpiade, cioè quel tempo in cui Atene, necessitata a rinunziare alla splendida, ma procellosa comparsa politica sostenuta per il corso di cento-cinquanta anni, ed agli ambiziosi suoi aspiri alla suprema potestà nella Grecia, apprese a-poco a-poco ad appagarsi del più nobile vanto, di essere la nutrice della filosofia, e delle arti delle Muse.

Non bisogna supporre in questo quadro morale nè il rigore della verità storica, nè la severa esattezza della cronologia; nè suppor bisogna una scrupolosa corrispondenza delle sue parti col tutto, nè una perfetta coerenza delle persone con se stesse e collo spirito del loro tempo;

non avendo però noi deviato dal costume; ciò ch' era necessario per quel tal grado d' illusione che può rendere l' opera nostra egualmente utile che piacevole.

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Avviso del traduttore a' lettori. Pag. III

Prefazione dell' autore. VII

LETT. I.	*Menandro a Dinia.*	1
LETT. II.	*Menandro al pittore Nicia.*	9
LETT. III.	*Menandro a Dinia.*	12
LETT. IV.	*Nicia a Menandro.*	21
LETT. V.	*Glicera alla sua cugina Nannione a Sicione.*	22
LETT. VI.	*Menandro a Dinia.*	28
LETT. VII	*Glicera a Nannione.*	41
LETT. VIII.	*Menandro a Dinia.*	49
LETT. IX.	*Menandro a Glicera.*	54
LETT. X.	*Menandro a Dinia.*	57
LETT. XI.	*Glicera a Nannione.*	62
LETT. XII.	*Glicera a Menandro.*	69
LETT. XIII.	*Glicera a Nannione.*	72
LETT. XIV.	*Menandro a Dinia.*	80
LETT. XV.	*Glicera a Menandro.*	90
LETT. XVI.	*Menandro a Glicera.*	95

LETT. XVII. *Nannione a Glicera.* Pag 97
LETT. XVIII. *Glicera a Nannione.* 99
LETT. XIX. *Glicera a Leonzione.* 106
LETT. XX. *Leonzione a Glicera.* 109
LETT. XXI. *Glicera a Menandro.* 112
LETT. XXII. *Menandro a Glicera.* 119
LETT. XXIII. *Glicera a Menandro.* 122
LETT. XXIV. *Menandro a Glicera.* 126
LETT. XXV. *Menandro a Dinia.* 128
LETT. XXVI. *Menandro a Dinia.* 132
LETT. XXVII. *Glicera a Leonzione.* 136
LETT. XXVIII. *Leonzione a Glicera.* 139
LETT. XXIX. *Glicera a Leonzione.* 146
LETT. XXX. *Glicera a Leonzione.* 151
LETT. XXXI. *Menandro a Dinia.* 160
LETT. XXXII. *Glicera a Leonzione.* 167
LETT. XXXIII. *Leonzione a Glicera.* 178
LETT. XXXIV. *Glicera a Leonzione.* 184
LETT. XXXV. *Menandro a Dinia.* 189
LETT. XXXVI. *Menandro a Glicera.* 198
LETT. XXXVII. *Glicera a Menandro.* 202
LETT. XXXVIII. *Leonzione a Glicera.* 206
LETT. XXXIX. *Glicera a Leonzione.* 215
LETT. XL. *Glicera a Leonzione.* 229
LETT. XLI. *Leonzione a Glicera.* 233
LETT. XLII. *Menandro a Dinia.* 235
Cenno sulla persona e Lettere di Aristippo e di alcuni suoi contemporanei, *altra opera del Sig. Wieland in fine del presente.*

LETTERA PRIMA.

Menandro (1) *a Dinia.*

TU mi accusi d' insensibilità alle attrative del sesso cui prestano omaggio i numi non che gli uomini ; tu vai spargendo che io sono un nemico dichiarato delle donne, un mortale temerario che si prende a scherno Cupido e Venere, in una parola che io sono un secondo Ippolito; e tu tremi per me al pericolo a cui mi espongo di divenire una deplorabile vittima della vendetta di queste divinità tanto inclinevoli allo sdegno.

Tu mi fai gran torto, mio caro Dinia, e per me inopportunamente

ti affanni, giacchè, per quanto anche l'apparenza possa stare contro di me, io son tutt'altro che insensibile alle attrative delle nostre Belle. Dall'anno mio decimoquinto sino a questo momento non vidi mai nè feste *Panatenée* (2) nè *Eleusinie* (3) senz'essermi invaghito o di una nera o di una bionda chioma, o di un collo alabastrino, o di tornite candide braccia, o d'altri pregj di questa o di quella tenera fanciulla *portatrice di canestro* (4). È cosa poi naturale che queste fiammelle siensi estinte con la medesima facilità con cui si accesero. Ma che perciò? È egli mia colpa se fra tutte le Bellezze di Atene nessuna ancora à potuto incatenare la mia fantasìa ed ispirar nel mio cuore un genio costante? e se io ancora non

ne conobbi alcuna distinta da tanta amabilità atta a destarmi amore nel più nobile significato della parola? Io sono fortunatamente debitore alla natura dell' incapacità di amare in quella tragica maniera che al primo incontro rende l' amore una passione indomita, leva all' uomo ogni dominio sovra sè stesso, e decide irreparabilmente della felicità o della infelicità di tutta la sua vita. Indicami, mostrami tu una fanciulla dai di cui occhi, cerulei o neri che sieno, traluca con eguale vivacità un' anima schietta ed ingenua, franca e lieta perchè conoscitrice della propria innocenza, e ch' esprima cogli occhi stessi un puro tenero innato senso per ogni genere di *bello*; mostramene tu una i di cui sguardi nè con impudente inquietu-

dine intorno-intorno si slancino e quasi provocar sembrino gli uomini a battaglia nè, scaltri, languidamente impiccolendosi con artifizioso allungar di ciglia bramino di svelare ciò che a custodir appresero come un mistero; mostrami tu una fanciulla che coll' ornamento d' una rosa sul capo e d' un semplice leggéro monile al collo guardi senza disdegno il più pomposo abbigliamento d' una compagna più ricca; mostrami, dico, una fanciulla, che io dispero di trovare in Atene, incontaminata d' anima e di corpo, senza aspiri, senza genio di dominare, di placide brame, una vera figlia della natura, allevata dalle Grazie, educata dalle Muse, degna di essere amata e capace di riamare; mostrami in-somma un tale portento, ed

eccomi a un tratto abbiurare alla mia libertà per perderla per sempre nelle sue braccia. Egli è vero che non si offre a noi altra occasione di vedere le nostre donzelle fuorchè ne' giorni festivi, ne' quali intervenendo esse alle pubbliche solennità con l'apparato il più dignitoso, composte in ogni loro movimento in corrispondenza al virginal loro stato, cogli occhi dalla modestia abbassati, sfilano in faccia a noi come uno stormo di cigni del Caistro (5), e che c'è impossibile d' impararle a conoscere finchè l'intima conoscenza che ne facciamo a nulla più può giovarci. Ma io credo di non ingannarmi se i miei giudizj intorno alle figlie li desumo dalle ragioni che determinano i miei pensamenti riguardo alle madri; e d'altronde, dietro a quanto

vedo e sento, non mi sembra gran-fatto verisimile che le nostre donne, prese in-pieno, dovessero essere divenute molto migliori delle madri de' nostri Maggiori, come ci vennero descritte, cent' anni sono, da Aristofane (6) e da altri poeti della commedia antica. Concedimi pertanto, mio caro Dinia, che io, finchè mi venga fatto di scuoprire fortunatamente un tesoro sì raro, resti fedele al mio costume di non amarne alcuna, mentre ò addottato il piano di vezzeggiarle tutte, e che io conservi la mia indifferenza a tutela della mia libertà. Possa tu all' incontro trovare ogni dì nuove ragioni per benedir l'ora che Amore ed Imenéo, con raro esempio di soave concordia, allumarono con le fiaccole nuziali il tuo talamo ben-augurato.

Con dispiacere intendo che la circostanza di doverti mettere al possesso de' beni ereditati dal tuo vecchio zio ridurrà il tuo soggiorno in Eubéa a più lunghi termini de' tuoi divisamenti contro le mie speranze. Per blandire il senso doloroso di una lunga separazione non vedo altro mezzo che quello d' ingannare le leggi del destino con una epistolar sentimentale corrispondenza sino al dolce momento della nostra riunione. Addio.

(1) V. la prefazione dell' Autore .

(2) Le *Panatenée* , così dette dalle due greche voci composte *tutti* ed *Atene* , erano feste che si celebravano annualmente in questa città in onore di Minerva , col concorso di tutta la Grecia . In questi solenni giorni i poeti e gli oratori si disputavano la corona con l' esposizione delle loro opere . Quanto sarebbe desiderabile che un tal costume durasse tuttavìa !

(3) Feste che in onore di Cerere si celebravano in Eleusì , città marittima fra Megara e il porto Piréo .

(4) Le più nobili fanciulle di Atene nelle solenni feste *Panatenée* portavano sul loro capo i sacri panieri di fiori .

(5) Caistro, ora *Chias*, fiume in Lidia , paese dell'Asia minore sulle rive del quale veggonsi molti cigni . Di esso cantò Virgilio : *Dulcibus in stagnis rimantur prata Caistri* .

(6) Aristofane, poeta comico ateniese . Il piacere che destavano le sue commedie gli procurò dalla Repubblica la corona d' ulivo ; ma con l' acerbità della sua satira avendo contribuito eziandìo alla morte di Socrate , si attrasse l' odio de' Saggi de' suoi tempi non meno che di quelli di tutta la posterità .

LETTERA II.

Menandro al pittore Nicia (1).

TI sarà noto senza dubbio un quadro di Pausia (2) da Sicione (3) di cui or tanto si parla sotto il nome della *Stefanopoli*. (4) Tu devi anzi averlo di già veduto più d'una volta dal ricco Santippide il quale, per farne l'acquisto, à sborsato una somma considerevole. Egli mi à permesso di farne prendere una copia. Tu mi obbligheresti infinitamente a metter da parte qualunque altro lavoro e a farmene tosto una copia degna del tuo pennello; ma ciò senza indugio prima che si raffreddi la

promessa di Santippide. Per quello che riguarda il compenso del tuo lavoro, ci accorderemo facilmente: determinane tu stesso il prezzo il quale sarà sempre minore del mio desiderio per non essere io ricco come Santippide. Io vivo sicuro che non ti farai da me pregare invano, e nella tua sollecitudine avrò una novella prova della tua amicizia. Dieci giorni equivalgono a dieci mesi per un uomo impaziente al segno che lo è il tuo affezionato Menandro.

(1) Nicia, pittore ateniese., sapeva dipinger delle donne sì belle da risvegliar l' idea del paradiso, e non-pertanto dipinse l' *inferno d' Oméro* in guisa da eccitar la sorpresa in tutta la Grecia.

(2) Pausia, condiscepolo d' Apelle nella celebre scuola di Panfilo. Pausia lasciò i suoi quadri alla patria, la quale in un pubblico bisogno impegnolli per una grande somma di denaro, e che furono poi riscattati da Marco Scauro collocandoli in quel suo magnifico teatro con cui rese sì pomposa la sua Edilità.

(3) Sicione, città nel Peloponneso, patria di molti illustri ingegni ne' bei tempi della Grecia.

(4) V. la prefazione dell' Autore.

LETTERA III.

Menandro a Dinia.

Sa il cielo se quanto vengo ora a significarti delle mie vicende ti darà occasione ad uno scroscio di riso maligno, o ad un trasporto di affettata pietà. Comunque sia, si realizzano i tuoi timori: sembra che Amore e Venere abbiano disegnato contro di me un' atroce vendetta. Dopo l' ultima mia lettera, io, quell' io contumace sprezzatore del bel-sesso, nemico dichiarato delle donne, impenetrabile dai dardi di Cupido; quell' io medesimo or mi trovo con mia sorpresa involto nei lacci di Amore

quasi semplice fanciullino che mentre sul margine di un ruscelletto festoso insegue con la rotante mano le volubili farfalle, tutto-ad-un tratto sdrucciola sul pendìo della sponda e cade nell' acqua. Menandro innamorato! tu sclamerai; sì, amico mio, Menandro è innamorato. Ma in chi? ed ecco dove stà il peggio: non già nella ritrosa regina degli Dei come Issione, non in una statua di marmo come Pigmalione, non in sè stesso come Narciso; io sono, per non tener più sospesa la tua curiosità, innamorato in una graziosa venditrice di fiori dipinta da Pausia con colori a cera. Non rider però tu, o Dinia, l' affare non merita le tue risa: ascoltami e giudicami.

Aveva io da spicciare una piccola faccenda con Santippide figlio del

defunto ricco banchiere Pitòcle. Egli mi conduce in un portico adorno di pitture. Parlo con lui del soggetto del nostro abboccamento senza curarmi delle pitture che già più d'una volta aveva veduto: quando, partendo, getto a caso lo sguardo sopra d' una figura la quale mi riesce del tutto nuova, e da lontano mi attragge con la vivacità e l' armonia de' suoi colori. Mi vi accosto e la esamino con una sorpresa che passa all' incanto. Quest' è, come tu ben vedi, mi disse Santippide, una pittura *encaustica* della mano del celebre Pausia che ò poco fa comperata per tre mila dramme. Resta indeciso se sia più bella la fanciulla rappresentata con tutta l'aria della più fresca gioventù, ovvero la ghirlanda ch'essa tiene graziosamente sollevata

nella sua mano per invitar compratori al gran paniere di consimili ghirlande che giace presso di lei. Io rinunzio a tutti i fiori del mondo quando non avesse più a restarne nessun' atomo di radice e nessun principio di germe in confronto della fanciulla, sclamò il tuo imprudente amico. Rise Santippide a queste espressioni e mostrava d' andar ambizioso del possesso di una pittura che potè trar di bocca un simile voto da un discepolo del savio Teofrasto. (1) La fanciulla, seguì egli a dire, si chiama Glicera: ella è una sicionese, ed i mezzi per la propria sussistenza e per quella della sua vecchia madre li ritrae dalla vendita delle ghirlande ch'ella sa intrecciare con un'arte dapprima sconosciuta. È dessa la mia maestra nell' arte pittorica a fiori, nì

disse Pausia; ed infatti sembra impossibile di combinare assieme una diversità più grande di fiori pittorici di quella che tu vedi in queste ghirlande che Pausia copiò esattamente.

Da questo istante, mio caro Dinia, il tuo Menandro non è più quello di prima. Quella fatale graziosa venditrice di fiori, col suo rotondo viso, colle tenere sue forme e co' suoi occhi innocentemente seducenti mi stà sempre fitta in mente, mi seguita ovunque io vada, ed occupa tutte le mie idee. Senza sapere io stesso cosa io mi faccia incido il di lei nome in ogni albero, e ne' miei sogni non veggo che lei. Ora ella passeggia sulle rive dell' Ilisso (2) come la Dea de' fiori che a mille a mille parmi che spuntino dal suolo sotto a' di lei sguardi e

sorgano da ogni di lei orma piegandosi quasi in aria di accarezzarla tutt' attorno a' suoi bei piedi. Zefiro a braccia aperte le vola incontro, si vezzeggiano, ed io mi allontano punto da invidia e gelosìa. Ora ella siede rimpetto a me, intrecciando una ghirlanda; io le leggo una scena della mia *Andria* (3) che dev' essere rappresentata nei prossimi Baccanali; ella accompagna d' un sorriso l'applauso che mi rende e mi cinge d'una sua ghirlanda le tempia, fervida improntandomi sulla fronte un bacio la di cui dolcezza mi eleva alla beatitudine di Giove. In una parola a te, cui sono già da gran tempo noti tutti i miei pensieri, mi vergogno di confessare quanti sospetti mi si sollevino in mente contro la mia ragione. Non richia-

marmi, ti prego, alla memoria le rigide pretensioni che io ultimamente stabiliva per condizioni verso le quali mi tengo capace di un durevole attaccamento ad un' ente femminile: non chiedermi onde io sappia che Glicera sia il prodigio di tutte quelle intatte virtù delle quali vo' in traccia: quanto v' à di bello e di buono io lo veggo tralucere dai di lei occhi, da ogni tratto del suo amabile sembiante, dalla sua aria, dal suo portamento, in una parola, da tutta la sua persona. A' ben ragione il savio Socrate (4) *che un bel corpo è il garante di una bell'anima*; e posto ancora che la cosa fosse altrimenti, perchè non dovrò io credere al mio sentimento? In ogni evento, io avventuro poco o nulla. Avrò almeno gustato per un qual-

che tempo come verità un' illusione soave; se, in-fine, mi si aprono gli occhi, io mi arricchirò d' una sperienza di più che non aveva la quale procura un' utile piacere col solo soccorso della rimembranza.

Il male unicamente sta in ciò che io non farò mai questa esperienza, poichè Glicera vive in Sicione, e i miei rapporti mi tengono avvinto ad Atene. Come posso io sperare ch' ella, che non sa punto di me, sia per venire in Atene, se io, malgrado di essere rimasto rapito dalla sola sua immagine, non posso portarmi ov' ella soggiorna. Toccherebbe al delfico Apollo l' indovinare qual sarà l' esito di questa ben-strana maniera di amare in lontananza. Saresti tu, o Dinia, al caso di vaticinare intorno alla mia passione?

(1) Teofrasto, filosofo di Cidonia, discepolo di Aristotile, e suo successore nella scuola, autore della bell' opera: *I Caratteri*.

(2) L' Ilisso è un fiume che scaturisce dal monte Imetto e che scorrèa per Atene.

(3) Cioè di una sua commedia che porta per titolo: L' *Andria*, ossia *la fanciulla d' Andro*.

(4) Socrate. Questo chiarissimo nome non à bisogno di nota.

LETTERA IV.

Nicia a Menandro.

SArà appagato il tuo desiderio, per quanto si possa copiare una pittura *encaustica* con colori stemprati. Non può farsi però con la sollecitudine onde tu il brameresti, e ciò perchè m'è impossibile di sospendere un lavoro già da gran tempo commessomi. Ma ti significherò delle notizie che ti renderanno meno pesante la necessità di una qualche sofferenza: la bella Sicionese, della di cui immagine si tratta, trovasi da alcuni giorni in Atene. Il suo nome è Glicera, ed è ella effettivamente la più vezzosa fanciulla che io m'abbia veduto giammai.

LETTERA V.

GLICERA alla sua cugina NANNIONE a SICIONE.

È Già quasi trascorso un mese che io mi trovo nella bella Atene, e mi sembra di vivere in una società di numi. Quanto semplice io era allora che m' immaginava esser Sicione una città bella e grande! Dappoichè ò veduto Atene, quella mi pare un villaggio; questa, l'unica città del mondo. Ad ogni passo ti si presenta allo sguardo ora un tempio, ora un portico sostenuto da ornate colonne; là un ginnasio, quì un qualche altro maestoso pubblico

edifizio: ti trovi d' ogn' intorno circondata da più superbi monumenti antichi e moderni delle arti-belle; e, come avvenne a me stessa, tu eleveresti il tuo piacere sino all' estasi mirando per la prima volta i *Propilei*, (1) il *Partenone* (2) e l' *Odeone* (3) di Pericle. (4)

Mia madre, a seconda delle nostre circostanze, prese a pigione nel sobborgo Piréo una casuccia, dove tutto il meglio è un piccolo giardino che ci somministrerà varj fiori, e spezialmente delle rose, de' giacinti, degli anemoni e de' ranoncoli d' ogni colore per le nostre ghirlande. Frattanto noi abbiamo un'altro giardino che ci provvede gli altri materiali dell' arte mia la quale in Atene trova un gran favore e

che io spero ci fornirà sufficienti mezzi alla nostra sussistenza.

Corre voce che un ragguardevole e ricco personaggio di questa metropoli abbia comperato da Pausia il quadro che mi rappresenta nell' atto di tener sollevata in mano una delle mie più belle ghirlande per una grande somma di danaro, chi dice per sei, chi per diecimila *dramme* (5). Mia madre e mie sorelle fondano delle grandi speranze su questa voce. S' egli spende tanto danaro unicamente per aver il tuo ritratto, esse dicono, qual sarà il prezzo che assegnerà alla tua persona? Io sento malvolentieri questo linguaggio nelle loro bocche: non voglio esser tassata nè a *dramme*, nè a *mine* (6): io so che sono una

povera zitella ma che non à prezzo. Frattanto è certo che di questo dovizioso signore non si sa finora di più. Un tale discorso in-fine non sarà che una ciarla e, se così è, tanto meglio.

Di-giorno-in-giorno va aumentando il mio incanto per Atene e pe' suoi abitanti che io trovo le più amabili persone della terra. Ma quello che sovra ogn' altra cosa mi consola si è di aver presentemente comune con Menandro il soggiorno. Tu non ignori che io so a memoria le di lui produzioni; ora le vedrò anche rappresentare, forse io farò conoscenza con esso-lui, e chi sà? ... Difendimi, pietosa Adrastéa, da un pensiero troppo ambizioso: ma mi sarebbe interdetto il desiderio di vederlo almeno? Addio, Nan-

nione. Penso di scriverti ogni-qualvolta io abbia a darti qualche novella di me, e da te attendo altrettanto. Addio.

(1) Ch' equivalgono ai moderni atrj.

(2) Un ritiro di vergini-donne.

(3) Ossia il teatro di Pericle.

(4) Pericle, illustre cittadino Ateniese, fu dalla natura e dall' arte arricchito di tanti doni ché lo resero il cultore e protettore di tutte le belle-arti, l'arbitro della sua repubblica e lo splendor del suo secolo.

(5) Una *dramma* corrispondeva ad un paolo e mezzo romano all' incirca.

(6) Una *mina* valeva sessanta dramme.

LETTERA VI.

Menandro a Dinia.

LE Divinità dell' amore mi sono più propizie di quello che io osassi sperarlo. Ella si trova in Atene: chi? mi dimanderai tu; e chi altri può essere fuorchè la mia venditrice di ghirlande? Alle corte, Glicera è quì. Senza che io sia rimarcato da lei l' ò già veduta; e qual misero guasta-mestieri mi parve in quel momento il famoso Pausia! Feci forza a me stesso per contenermi. Già le mie braccia voleano aprirsi con tutto l' impeto, le mie esclamazioni sortir volean dal

mio petto; ma ò io rintuzzati i miei trasporti, ond' è che mi resta ancora qualche speranza di non perdere il senno. Quanto più amabile mi sembra Glicera, tanto più m' interessa il convincermi che non m' illudo. Troppo sangue freddo per un' amante, tu mi dirai: di-fatti, dopo che io so ch' ella non è più che un breve miglio da me lontana, sono tanto tranquillo quanto se avess' io comune con essa l' abitazione. La soddisfazione che io prometto a me stesso dalla più prossima nostra conoscenza, è tale che io non posso risolvermi ad esaurirne l' aereo piacer dell' idea col real godimento dell' oggetto; simile in ciò ad un' avaro il quale ogni giorno, ogn' ora fa la rivista de' suoi tesori, e che per tema di diminuirli soffre la fame e la

sete anzi che avere il coraggio di levarne una qualche porzione pe' suoi bisogni; sendo già certo che non si può nuovamente godere quello che si è già goduto.

Ti confesso che da-principio la presenza del dovizioso Santippide era per cagionarmi non poca inquietudine; perciò lo tasteggiai delicatamente; ma ò trovato ch' egli stima la sua venditrice di ghirlande solo a riguardo dell' eccellenza dell' arte sua, e ch' egli crede che si renderebbe oggetto di derisione un personaggio fornito di tante ricchezze da contentare il fasto della regina di tutte le cortigiane, dell' avvenente Bacchide, qualor si abbassasse a vagheggiare una povera fanciulla. Quest'era appunto quello che io voleva: eppure l' amore è d' un genio tanto biz-

zarro che io quasi quasi sarei entrato in qualche intrigo, avrei promossa qualche disputa, unicamente per avere rimarcato ch' egli non sia mio rivale non per altro se non perchè non giudichi la mia amante degna della sua attenzione. Un amante è geloso perfino d'ogni sguardo che altri gettino sulla sovrana del suo cuore, e non-pertanto pretende che tutto il mondo si prostri dinanzi al suo idolo.

Tranquillo da questa parte, nullameno io seguitai ancora alcuni giorni ad usare tutta la mia e ad impegnare tutta la vigilanza altrui per osservare la condotta di Glicera; ma tutte le notizie ritratte concordarono che non si potesse condurre una vita più ritirata e più modesta, ch'essa mandi a vendere le sue ghirlan-

de da una sua sorella, e che fra i molti uomini che si lusingarono di ottenere un' accesso presso di essa, nessuno abbia ancora avuto la sorte di poterle parlare neppure alla presenza di sua madre. Dopo di ciò un mio nuovo capriccio tenne nell' indeterminazione la mia volontà: volli lasciar passare la festa di Bacco per vedere se forse *la mia fanciulla d' Andro* (1) potesse servirmi di una commendatizia presso di lei; poichè, quantunque il mio nome sia ormai sufficientemente noto in Grecia, pure io non posso lusingarmi che, nella situazion in cui si trova Sicione (2), possa egli esser giunto fino alle orecchie di Glicera, a-meno ch' ella non avesse privatamente letta la mia commedia, e possa perciò esser venuta in Atene con una

opinione di me favorevole. Filemone (3) il quale più d'una volta, non dirò se meritamente o nò, m'à involato il premio, mi contrappose in tale occasione un dramma intitolato *Il mercatante* (4) il quale, quantunque non sia una delle migliori sue produzioni pure, attesa la finadesterità con cui trattò questo lubrico argomento, destò maggiore interesse ne' nostri ascoltatori di quello che destato abbia la mia *Andria*, la quale di-fatti può riguardarsi per un nuovo genere di travaglio più eccitante il pianto che il riso. Ti confesso che, durante la rappresentazione, il mio cuore batteva più forte che mai sapendo che fra gli spettatori v'era Glicera. In tale incontro io temeva meno la perdita del premio di quello fosse la svantaggiosa

impressione che formar ciò poteva sull' animo della mia Bella; giacchè con le donne il vinto à sempre torto in confronto del vincitore. Se non che questa volta l' effetto fu del tutto contrario: la mia sconfitta fu un accidente dei più avventurosi che mai potessero accadermi: Glicera giudicò altrimenti dei nostri giudici; la mia commedia fece fluire da suoi begli occhi una qualche lagrima; Glicera preferì in tutto l'opera mia a quella che fu coronata, trovò ingiusta e contraria al gusto la sentenza dei giudici, e si espresse tanto chiaramente che ognuno la potè udire *ch' ella andava a tessere a Menandro la più bella ghirlanda che fosse mai sortita dalle sue mani*. Il dovere di ringraziarla per un favore così inaspettato prestò alla mia visi-

ta il più conveniente colore. Io venni cortesemente accolto e sorpreso dalla bella Glicera con la protesta che sapeva a memoria più d'una delle mie commedie: in così dirmi il pudore dipinse tutto il suo volto col più delicato vermiglio. In tale momento poteva io far meno che corrispondere ad un' apertura tanto lusinghiera col significarle l' effetto prodotto sul mio cuore dalla sola di lei immagine, quand' io non aveva alcuna speranza di vederla giammai? L' esultanza, che non sepp' ella perciò dissimulare, sparse sul di lei volto un sorriso operatore di tanti magici effetti che si dileguò in me, come nebbia ai raggi del sole, quel resto di saggezza che aveami lasciato Amore. Ella divenne in quel punto ai miei occhi la più amabile

di tutte le creature ; ed io, perchè amato da lei, il più felice di tutti i mortali. D'ora-in-poi io venni considerato come un amico di casa e questa è sempre aperta per me. Da bel principio sua madre non mostrava di aver molto piacere di questa mia familiarità. Un amico di casa come Santippide doveva accomodarle meglio di un'autor di commedie ; e la lindura del mio vestito confermarla doveva in questo sentimento. Ma la soavità del carattere di Glicera e i vantaggi che colla squisitezza dell'arte sua porta alla domestica economìa le à procurato una specie di dolce rispettosa ascendenza sulla madre che non sa resistere alle inclinazioni di una tal figlia. Puoi ben immaginarti che io non abbia mancato dal canto mio

d' impiegar ogni mezzo per guadagnarmi la benevolenza della madre e delle sorelle. La promessa che io feci in una segreta conferenza alla madre di non abbandonar giammai la sua Glicera e di contribuire alla loro economìa la metà de' miei non piccoli proventi, finì di vincerla e di persuaderla e, di me solo interamente contenta, obbliò allora le passate lusinghiere speranze.

Da un tale momento le ore che io passo in seno di questa piccola famiglia sono le più care della mia vita. Glicera à due sorelle maggiori ed una minore: la prima che si chiama *Mirtone* attende con una sola schiava agli affari domestici; la seconda, è una tessitrice di professione che potrebbe disputarla nella sua arte con Aracne e, quasi oserei

dire, con Minerva istessa. *Melitta*, la più giovine, ch' è una leggiadra spiritosa pulcella, assiste alla bella Glicera nell' arte sua. *Prassilla* (5) che così chiamasi sua madre, sembra d' esser stata già bella; ed ella à così poco perduto l' idea de' primi suoi pregj che gode ancora di sentirsi dire qualche cosa che la lusinghi sull' articolo dclle non per-anco deposte sue pretensioni. Ella suona la lira con molta desterità; e siccome Glicera e Melitta ànno entrambe un' amabile tuono di voce, ed ò io stesso appreso in addietro a suonare il flauto dal celebre Andigenida, così questi due rami delle artibelle servono acconciamente per procurare maggior varietà ai piaceri che io provo con questa muliebre famiglia. La mia musa trovasi mol-

to bene con un tal genere di vita, ond' io concepisco fondate speranze che nei prossimi solenni Baccanali mi riescirà di trionfare sul capriccioso ed arbitrario gusto dei nostri Ateniesi.

(1) Cioè la sua commedia in addietro da noi citata.

(2) Sicione, patria della nostra eroina.

(3) Filemone, poeta comico, contemporaneo di Menandro sul quale riportò spesso la vittoria più pel maneggio de' suoi amici che pel suo merito.

(4) *Il mercatante* di Plauto è una libera traduzione di quello di Filemone.

(5) Prassilla. Non bisogna confonder questa con l'altra *Prassilla*, pur da Sicione, celebre poetessa lirica, inventrice di una nuova specie di versi chiamati dal suo nome *Prassilliani*.

LETTERA VII.

Glicera a Nannione.

ESulta, o amica, al ricevere questa mia lettera che t' annunzia la mia felicità. Io l' ò veduto ed udito e, al di là d' ogni mia speranza, lo veggo quasi ogni giorno, e divenni — mel crederai tu? — l'idolo del suo cuore. Dunque quell' ente insignificante di Glicera è amata da Menandro? Da Menandro!... Pietosa Nemesi, perdonami se vo ambiziosa d' essere amata da lui. Cara Nannione, non è orgoglio il mio, ma sentimento. Io ti vorrei descrivere minutamente ogni circostanza

che accompagnò siffatto avvenimento, ma non godo ancora d'una tranquillità sufficiente, mi sono ancor troppo poco assuefatta alla mia fortuna per poter ordinare i miei pensieri; pure io vo' tentarlo.

Negli ultimi Baccanali l' *Andria* di Menandro lottò col *Mercatante* di Filemone, commedia in cui v' è molto da ridere, ma di cui la favola è tanto scandalosa e la condotta, in molte scene, lubrica a segno che noi oneste Sicionesi non potevamo comprendere come dal primo Arconte (1) ne sia stata permessa la rappresentazione. Potresti mai tu immaginarti che i giudici abbiano avuto l' impudenza di preferire il *Mercatante* di Filemone all' *Andria* di Menandro, la quale offre bensì poca materia di riso, ma che non può es-

sere ascoltata da chiunque abbia cuore in petto senza interesse e senza commozione, e che può servir d'un modello superior ad ogni confronto così per la bellezza e verità de' caratteri e per l'urbanità de' costumi, come per la cultura della lingua e per l'armonìa della versificazione? Provocò tutta la mia irascibilità una tale ingiustizia contro il mio poeta prediletto, ingiustizia che, secondo il mio sentimento, rispetto alle Muse e alle Grazie, era un'imperdonabile delitto di lesa maestà. Proruppi in amari lamenti contro il cattivo gusto degli Ateniesi; in una parola, nell'impegno preso a favore di Menandro dimenticai me stessa di modo che osai di esclamare in tuono alto di voce: *che se de' giudici senza sentimento ànno niegato la corona a*

Menandro saprà ben Glicera fregiarlo d' una delle più belle ghirlande che sieno giammai sortite dalle sue mani. Risero gli uditori di questa puerile dichiarazione. Un amico di Menandro gliel fece sapere sull' istante, ed io nella sera stessa ottenni li ringraziamenti del poeta per la sovrabbondante indennizzazione, com' egli si espresse, che io gli procurai della perduta corona. La di lui vista mi cagionò la più gradita sorpresa. Col sentimento ancor vivo del piacere destatomi dalla sua *pulcella d' Andro*, e calda ancora del zelo onde io m' era scagliata contro i suoi giudici, non pensai di ricompormi ed assumere un serio contegno. Io gli dissi pertanto forse più di quello che non conviene ad una fanciulla bennata al primo istante che parla

con un giovane uomo, almeno secondo il parer di mia madre. Menandro all' incontro mi manifestò che avendo egli accidentalmente veduto la venditrice di ghirlande dipinta da Pausia (per la quale, come tu ben sai, io ò servito di modello al pittore) avea concepito per essa un' inclinazione sì forte che di giorno pensar non sapeva che a lei, e di notte sognar non poteva che lei. Dopo una tale dichiarazione io dovetti far estrema forza a me stessa per non abbandonarmi ai trasporti di una gioja intemperante. Un improvviso rossore tutta foco mi rese: tenera commozione e fervido giubilo si unirono ad agitarmi in modo da rendermi l'*Andromaca di Omero* che pianse e rise nel medesimo tempo; non saprei però ridirti cosa io gli

abbia detto. Ti basti sapere che le nostre anime s'erano già intese, e si avevano omai giurato eterno affetto. Mia madre si mostrò poco contenta del mio contegno e mi tacciò d'inconsiderata. Tra gli altri suoi rimproveri mi ricordò che io forse poteva perdere una grande fortuna: *si dà*, io le risposi, *fortuna più grande di quella d'essere amata da Menandro*? Egli però à trovato ben presto il vero mezzo di calmarla: la ricolmò di doni; nè si lascia scappare occasione per dirle delle cose lusinghiere intorno alla sua bellezza che per verità molti anni addietro avrebbe meritate. Menandro è ormai un' individuo della nostra piccola famiglia. Mie sorelle, che furon pur da lui regalate, gli sono tutte affezionate senza invidiarmi la

preminenza; e siccome Mirtone ama oltremodo un' assetto elegante, così egli suole donarle di quegli abbigliamenti che soccorrono la natura. La meno regalata son io, poichè egli sostiene che tanto più io guadagno quanto meno v'à in me di ricercato e di straniero. Egli non ama altri ornamenti in me che quelli delle Grazie e, sopra-tutto, delle *Grazie socratiche*. In una parola, Nannione, noi siamo felici; nè ci resta altro a desiderare se non che venga tu stessa a prender parte nella nostra felicità, la quale non è nè splendida nè strepitosa, ma perciò appunto tanto più conforme alla mia inclinazione. Io non cambierei la mia con una regal sorte.

(1) *Arconte*, la prima magistratura di Atene.

LETTERA VIII.

Menandro a Dinia.

VEggo dalla tua lettera che tu mi consideri più felice di quello che io possa vantarmi di essere. Glicera è una fanciulla d' un genio un po' stravagante. Ella si è fitta in capo che lo scopo compiuto dell' amore sia la di lui tomba, ned io finora ò potuto guarirla da questo delirio, se pur merita un tal nome la sua fermezza. All' incontro Glicera possede il dono meraviglioso di calcolare gl' infinitesimi del nettare di Citerèa che noi volgari mortali sappiamo graduare appena con poche divisioni,

attribuendo ella ad ogni minima frazione una dolcezza tanto propria che nel di lei modo di amare si trova la somma felicità, e si arriva perfino a mettere in conto di godimento la privazione medesima. Io non so se tu di questo suo strano sistema potrai formarti un' idea distinta e precisa; so bene che su di ciò io ti potrei manifestare delle cose ben singolari e galanti, e sono anche tentato di farlo a gloria della vezzosa Glicera; ma ella stessa in sembianza della casta Dea del pudore, comprimendosi coll' indice la sua bella bocca, m'impone silenzio, ed io mi taccio. Tutto quello che posso dirti si è che Glicera, al par dell' Aurora nella stagione di primavera, si ridesta ogni giorno sempre più bella, onde io temo che mi venga ella in-

fine contrastata da tutta la Grecia. Quanto io ti narro non sembra forse degno di fede, eppur ti giuro che io finora non ò potuto scuoprire in lei un solo dei difetti proprj del suo sesso. Questo non prova altro (tu mi dirai ridendo) se non che tu la rimiri cogli occhi di un amante ai quali le più tetre macchie compariscono brillanti lumi. Se così tu pensassi di me, t' ingannaresti a partito, poichè per una mia special proprietà, io non fui giammai allucinato da Amore; e se vi sarà qualche *néo* in Glicera, io posso impegnarmi di scuoprirlo, ma non per questo impegnarmi di amarla meno. Con qual diritto (indiscreti che noi siamo) esiger noi (con tutti i vizj del nostro sesso) da queste amabili creature ch' ellene debban essere tan-

ti modelli di perfezione e come altrettante idee platoniche incarnate?

Io ti annojo forse, mio caro Dinia, non intrattenendoti già da gran tempo che sull' oggetto della mia passione, ma da un amante non c' è da attendersi altro. Egli parla tutto il giorno del suo idolo, e crede sempre di non averne mai fatto parola. Ma sai tu qual sarebbe il miglior modo per liberarti dalle mie importunità? Vieni in Atene all' occasione de' grandi Baccanali, vieni a veder tu stesso la mia Glicera: udrai nel medesimo tempo la rappresentazione della mia commedia intitolata *I Fratelli*, della quale (sia detto fra di noi) ne vo superbo dopo essermi stata letta dalla incantatrice voce di Glicera. Ma ben altri pregj distinguono questa giovane singolare. La

sua danza è quella di una ninfa; il suo canto, quello di un ussignuolo, e senz' altra scuola che la natura. L'espressione medesima de' più teneri affetti viene maneggiata da lei con una peregrina delicatezza. Ma non mi lice lo svelarti la ineffabile essenza del più recondito di tutti i misterj.

LETTERA IX.

Menandro a Glicera.

ALla mia Glicera, che per me equivale ad un tesoro, mando un paniere ricolmo de' fiori i più rari che nella corrente stagione abbiansi potuto raccogliere nelle stufe de' nostri giardini. Nel dono che io t' offro pompeggia una buccia di rosa primaticcia la quale nel tuo seno deve compiere il suo sviluppo. Qual altro sito potrebbe essere più proprio al decoro della sua bellezza? In fondo del paniere troverai una copia della mia commedia *I Fratelli*, co' quali io mi tengo sicuro del trionfo nei

prossimi Baccanali, essendo essi nati sotto l' influsso immediato del tuo nume, ed essendo stati come allevati dai tuoi baci. Io te li spedisco affinchè tu possa intanto acquistarne una qualche idea con l' oggetto (quando ti piaccia) di leggermeli domani. Recitata la mia commedia dalla tua bocca vezzosa e da quella tua voce che supera la dolcezza del flauto, crederò allora perfetto il mio lavoro. Mirtone ricorderà forse che son cinque giorni che non ò cenato con voi. Rispetto a Melitta e alle altre, porterò meco due nuovi *Scolii* (1) di Timoteo (2); in quanto poi a Glicera mi lusingo ch' essa avrà già predisposto de' mezzi i più grati per indennizzarmi delle perdite che tragge seco una lunga separazione.

(1) Canzoni che nei conviti si cantavano sulla lira, intanto che per la mensa circolavano i bicchieri,

(2) Timoteo fu il poeta ed il musico d' Alessandro-magno.

***

LETTERA X.

Menandro a Dinia.

TI meravigli che io non mi sia determinato di sposar sul momento la bella Glicera quando sia vero, come lo è, ch'essa possegga tutti que' pregi che t'ò descritto. Io prender moglie! Chi mai mi guarderebbe dai pericoli di un passo sì ardito? Chi mi difenderebbe dallo scherno di tutti quelli che ànno letto o udito le mie commedie nelle quali io tanto declamo contro il matrimonio? Glicera, lo confesso, è una fanciulla incantatrice, ma que' vezzi che la rendono tale non la renderebbon

forse una buona moglie. Ella non à più di diciasett'anni. Chi mi sa dire quel ch'ella sarà all'età di trenta? Ora il suo genio è il più placido, il più ingenuo, il più facile a contentarsi: ella non respira che dolcezza e sentimento; ma da Sicione tratta in Atene, cioè in una città nuotante nelle mollezze e negli agj, dove il mal-costume predomina in modo che la virtù è per-lo-meno ridicola quanto il vizio, in mezzo al contagio di tanti turpi ma pur solleticanti esempj e sempre esposta ad ogni sorta d'insidie, la mia Glicera resterà ella sempre la stessa? A me giova il crederlo; ma non è meglio l'attenersi alla sicurezza del presente piuttosto che avventurarsi al sempre incerto avvenire? E quando ben anche io volessi perder di vista tut-

to questo, mi resterebbe sempre un altro ostacolo difficile ad essere immaginato. Vuoi tu sapere qual egli sia quest'ostacolo? Glicera medesima. Ella che governa se stessa coi principj di una filosofia tutta propria, odi come ragiona: *il vero amore*, ella dice, *è l'opera simpatica di un genio spontaneo; non è il dovere che c'inspiri il sentimento, ma è il sentimento che ci guida al dovere: Amore non vien mai soggiogato dalle altre divinità; esse vengon anzi tutte soggiogate sempre da lui*: io non so che rispondere a questi suoi ragionamenti, non ò che opporre alle di lei osservazioni; comprendo però bene che non sarà eterno il nostro amore e ch'esso durerà soltanto sinchè potrà durare. Comunque sia, Gliccra non può familiariz-

zarsi col pensiero di rendersi una legittima schiava in confronto di una libera Dea. *Io non voglio*, ella mi dice, *essere da te amata che sino a tanto che io ti sembro più amabile delle altre*. — Niente di più giusto, io le rispondo, che accordarti un eguale diritto. *Intanto*, ella soggiunge, *io non so neppur formare il pensiero che io possa cessar una volta di amarti con quel trasporto con cui ora ti amo*. — Ned io, ripeto, concepir posso l'idea di trovar altra cosa più amabile della mia Glicera. *Ma io*, riprende ella, *cesserò quanto prima d'esser giovine e bella*. — Per me giammai, le rispondo, finchè resterà la stessa la bellezza della tua anima e la purità del tuo amore per me. La fiamma di un affetto sì bello à ella bi-

sogno d'altro che di sè stessa per conservarsi? Avvampò dessa spontaneamente ne' nostri cuori, e si manterrà sempre tale sinchè vi troverà il suo alimento. Se una volta le manca un tale alimento, Giove, istesso con tutti i suoi fulmini non potrebbe più riaccenderla.

LETTERA XI.

Glicera alla sua cugina Nannione.

TU non ignori che ò io un qualche diletto per la pittura, ma non per questo oserei di dipingerti Menandro nè colle parole nè col pennello benchè si dica che tutto osa l'amore. Ad ogni modo io te ne voglio fare uno sbozzo. Se brami di più, vieni tu stessa a vederlo, procura che tua zia faccia con te quello che con me fece mia madre, che ti conduca in Atene dove la tua arte ti aprirebbe l'accesso in tutte le case dei favoriti dalla fortuna, e la tua amabilità si attrarrebbe l'acqui-

sto di tutti i cuori. Allora la tua Glicera ti associerà alla conoscenza e quasi direi all'amicizia del suo Menandro. Ma intanto eccotene la descrizione.

Menandro è di mediocre statura e, quantunque non sia tale che potesse meritare di venir preso da Policleto per modello della sua *Regola* (1), egli può tuttavia comparir un modello eccellente agli occhi di un' amante. Da questo puoi tu comprendere che i pregj della sua persona cedono a quelli del suo spirito. Nel suo viso vi si scorge la delicatezza mista con la vivacità, alta e spaziosa è la sua fronte, il suo occhio brillante sembra che sortir voglia dalla sua cavità, e intorno alla sua bocca che par fatta espressamente dalle Grazie come l'organo

de' loro concetti placido aleggia un genio di motteggio più solleticante che mordace, temperato sempre dal più squisito senso della decenza. Io non posso per altro occultarti ch'egli sia un po' loschetto: io non me n' era accorta; mia sorella Mirtone fece una tale scoperta, sebbene questo sia piuttosto un vizio acquistato che un difetto naturale. Quello ch'è di certo si è che ciò nol deturpa, anzi gli dà una certa aria di piacevole scaltrezza, un non so che gl' imprime in volto di analogo all' aspetto delle migliori teste socratiche, ed egli per-ciò appunto mi piace vie-meglio, ned io saprei desiderarmelo altrimenti di quello ch' egli è. La finezza del suo spirito e la soave irritabilità de' suoi sensi lo trasportano talvolta sino ad un ag-

gradevole entusiasmo nel tempo stesso ch' egli è capace di tanto sangue freddo quanto ne può esser capace un ateniese ed un poeta. Ama egli, più che l' oro, il piacere e la gloria; e se le di luí commedie ecclissano le produzioni di tutti i suoi contemporanei rivali come fa il Sole nel meriggio della luna e delle stelle, allora, non già per ambizione o brama di piacere alla moltitudine, ma per un innato amore pel *bello* e per un superior senso e fino tatto d' arte, egli non ritrae più la mano da un' opera se prima non le à dato un grado di politura anzi di perfezione che niente più resti al suo genio da riformare. E ancor più di meraviglia eccitar deve ch' egli, nell' età sua di trent' anni, scritto abbia con egual perfezione più di venti

commedie di cui l' una vince sempre l' altra per quell' intrinseca bellezza che interessa incessantemente la ragione ed il sentimento. Queste sue commedie che con fedeltà e precisione disegnano i veri caratteristici e lineamenti proprj dell' umanità quasi per sorpresa dai tesori della natura dedotti, sono altrettanti parlanti quadri di morale, desunti bensì dallo spirito del nostro ma addatti a quello di tutti i tempi. Non già al favor popolare egli deve i titoli della gloriosa sua rinomanza ma bensì al giudizio de' più virtuosi suoi contemporanei, non avendo egli riportato che per la terza volta la palma sopra i suoi competitori Alessi (2) e Filemone (3).

Si dice, e forse non senza fondamento, che la sua parte più debole

sia la sua inclinazione al nostro sesso; ch' egli non possa resistere alle prepotenti attrative della bellezza accompagnata dalle malie dello spirito, e che si troverà ingannato chiunque calcolasse sull' incoruttibilità della sua fede in amore. Egli à per altro un cuore fatto per l' amicizia, e purchè meriti stima e confidenza la persona che giunge ad inspirargli amore, può assicurarsi di aversi acquistato in lui un amico per tutta la sua vita.

Ma leviam la mano dalla tavolozza, giacchè non è poi mia volontà che tu, cara Nannione, abbia ad innamorarti della mia pittura.

(1) Policleto scultore da Sicione, che divideva i voti della stima pubblica con Fidia, fece una statua rappresentante una guardia del Re di Persia che, dagl' intelligenti, per la sua perfezione veniva chiamata *la Regola*.

(2) Alessi, poeta comico di cui dicesi che scrivesse fino a duecento quaranta cinque drammi e che, per quanto racconta Plutarco, ebbe l' onore della solenne corona.

(3) V. la nota di *Filemone* alla Lettera VI.

LETTERA XII.

Glicera a Menandro.

TUtto è già disposto per solennizzare la piccola festa che verrà da me consegrata alle Muse nel caso ch' esse ti procurino in questo giorno il trionfo che a te si conviene. Il mio cuore mi fece presentire che i voti miei non sarebbono vani. Questo lieto giorno dev' esser seguito da una notte egualmente lieta. Santippide e l' avvenente Bacchide s' impegnarono con pari zelo perchè ti venga un' altra volta resa giustizia. Io sapeva che Bacchide desiderava da lungo tempo di conoscerti,

e che Santippide bramava di vedere l'originale della sua *venditrice di ghirlande*. O io pertanto creduto di farti cosa grata invitando entrambi alla nostra festa. Essi dunque v'interveranno, anzi quest'opulento e splendido signore à fatto precedere alla sua comparsa delle anfore di Tasi e di Cipro. La bella Bacchide (allarmati contro d'essa) farà la sua apparizione col suo magico monile di Venere intorno al suo collo seducente. Guardati bene, ti replico, Glicera non è poi esente da gelosìe quanto tu t'immagini. Del-resto la nostra casa è abbellita come un tempio delle Grazie; e spero che tu non disapproverai se io non ò in tale occasione rispettato quel piccolo scrigno empiuto dal ritratto delle mie ghirlande. Mirtone

in qualità di mastra-di-cucina à posto in opera tutte l'arti sue. Mia madre e l'altre sorelle si occupano ne' loro ornamenti. In quanto a me, che conosco il tuo gusto per la semplicità, cercherò di soddisfarti, e tanto più volentieri quanto che la mia inclinazione si uniforma alla tua. Vientene dunque tosto, e teco conduci Dinia che col carattere di tuo amico sarà bene-accolto da noi. Addio.

LETTERA XIII.

Glicera a Nannione.

IL giorno decimoquarto d' *Elafobolione* (1) fu il più bel giorno della mia vita. In mezzo ad uno stuolo numeroso di spettatori, fra le acclamazioni e gli applausi de' suoi concittadini io vidi cinger le tempia di Menandro con la trionfal corona della comica musa. O' dovuto chiamar allora in soccorso la modestia per non esclamare io pure, e per non manifestare a tutto il popolo il mio entusiasmo verso di un giovane uomo che faceva in quel momento l'ambizione di Atene.

Siccome e la conosciuta eccellenza della commedia di Menandro ed il zelo de' suoi amici non mi lasciavano questa volta dubitare della vittoria del mio poeta, così io aveva fatto le precedenti disposizioni per un piccolo convito ove però niente mancasse di quanto contribuir poteva al maggior piacere de' commensali, ristretti a' pochi amici di Menandro, nemico de' strepitosi simposj. Perciò, fuor di due soli suoi confidenti e dell' opulento Santippide che col suo zelo e co' molti suoi clienti contribuì alla nostra gioja, non ò invitato altri che l' avvenente Bacchide amica di Santippide stesso. Siccome poi le mie ghirlande sono salite in Atene ad un prezzo straordinario, e la generosità di Menandro mi dispensa dalle spese domestiche,

così ò potuto ammassare in breve un tesoruccio che risparmiar non seppi in questa occasione. Tutto andò a meraviglia. Pareva che le Grazie le quali, secondo Pindaro, assistono alle feste degli Dei, presiedessero alla mia festa. La nostra gioja fu serena senza fulgore, vivace senza entusiasmo. Mirtone fece egregiamente la parte sua; si cantò molto; il vino di Cipro, donato da Santippide, dilatò tutti i cuori, ed una vezzosa giovane danzatrice di Lesbo assistita da un' eccellente suonatrice di cetra mise il colmo al comun piacere. Levata poi che fu la tavola, la medesima danzatrice assieme con una vaga fanciulla travestita da pastorello, rappresentarono la favola di Venere e di Adone con tanta verità e decenza che lo

stesso Socrate ne sarebbe stato volentieri spettatore. Durante l'azione di questo *mimico-duodramma*, Bacchide e Santippide non istettero ozio-si. Bacchide era vestita in foggia molto seducente; il suo abito, benchè diffuso in ondeggianti pieghe, era quasi trasparente; le di lei braccia, oggetto principal della sua ambizione, erano scoperte sino all'omero, ed una larga fettuccia ornata di grosse perle non celava che in parte il suo candido petto. Stavasi ella sdrajata su de' soffici origlieri con una posizione voluttuosamente negletta, e pareva occupata un po' troppo vivacemente con Menandro. A mia madre, che avrebbe a' suoi tempi potuto gareggiare colla stessa Bacchide, premeva di far dimenticare al compiacente Dinia che sien

di-già per essa passati i trent'anni. A me era vicino Santippide il quale mi fece in brevi accenti capire ch' egli mi aveva scelto per istrumento di una leggiadra vendetta verso la sua infedele. Santippide aveva già fatto tutto il possibile per allontanare da se le mie sorelle Chelidonide e Melitta, ma esse ed io abbiamo anzi tutte e tre procurato d'intrattenerlo aggradevolmente. Mie sorelle, invase da una festosa allegrezza, ci fecero gustare molte graziose canzonette sicionesi, e riempierono sì di-frequente il bicchiere di Santippide ch' Ercole istesso avrebbe infine dovuto soccombere. Menandro resistè più di quel che io credèa; egli occhieggiava continuamente verso di me. La bella Bacchide lo assediava con tutto lo studio, e mi parea ch'

egli avesse bisogno d'ajuto per poter resistere in un cimento sì pericoloso, o per sortirne almeno con delle leggére ferite.

L'apparir dell'aurora impose fine alla nostra festa. Il buon Santippide, sepolto nel vino e nel sonno, si è dovuto portar da quattro servi alla sua casa, e Bacchide che non potè dissimulare una qualche amarezza d'aver veduto ad abortire il suo divisamento, nel congedarsi da me, mi pregò un po' freddamente di continuarle l'incominciata amicizia, volendomi nel tempo stesso destramente far credere che io avessi una qualche ragione di esser gelosa di lei. *Menandro*, ella mi disse con un' artifizioso sorriso, *à superato ogni mia aspettazione; egli è veramente un uomo che incanta*. Cer-

tamente, io le risposi in aria disinvolta, son ormai dieci anni ch' egli incanta tutta la Grecia. Dinia che nella nostra compagnia avea sostenuto il personaggio d' *apatista* condusse a casa Bacchide in un cocchio rapidamente tratto da due tracj destrieri; e per Menandro, doppiamente vincitore, rimasto solo con me; indovina tu qual sia stato il secondo premio della sua virtù.

(1) *Elafobolione* sul calendario greco è il nome di un mese che corrisponde al nostro Aprile.

LETTERA XIV.

Menandro a Dinia.

TI ripeto i miei ringraziamenti, mio caro Dinia, per la nuova prova d' amicizia che tu mi desti coll' intervenire alle feste di Bacco. Il solo tuo voto mi avrebbe bastantemente compensato qualora avessi io dovuto cedere anche questa volta la corona ad un più fortunato rivale. Il premio ottenuto mi riesce ancor più caro, avendovi tu di tanto contribuito. È ben vero che non dipendendo più la vittoria o la sconfitta di chi combatte per la corona d' ellera dall' intrinseco merito di un' opera consi-

derata con l' occhio della vera critica, ma dall' influenza de' partiti e de' raggiri a favore o contro una nuova produzione, un poeta à poca ragione di andar superbo di un trionfo procuratosi con tali mezzi; pure l' udir a proclamare mai-sempre per vincitore quello che col fatto, se non colla sentenza de' giudici, abbiam noi vinto, non può non destarci un umiliante dispetto che in fine ci fa in ogni modo desiderar la vittoria: E se io mi lusingava che potesse piacerti la mia commedia, io era poi certo che ti avrebbe piaciuto Glicera, unica nel suo genere. Ma che penserai tu di me se ti confesserò, che, malgrado lo squisito e deciso mio sentimento per l' amabilità di Glicera, abbia io pure voluto procurare ad una men degna

rivale il piacere di farle credere di aver ella riportato il trionfo sopra la mia amica? Tu ben intendi che io parlo di Bacchide, essendo stato tu stesso testimonio de' violenti assalti co' quali attentò alla mia costanza nella sera che abbiam passato insieme. Tu avrai anche veduto quanto poca ragione ella ebbe di vantarsi del buon esito delle sue cortigiane insidie. Di-fatti colla speranza di facilitare la sua vittoria, ella dispose tante galanti batterie che non poteron però aprir la breccia nel cuor di Menandro. Cominciò Bacchide ad assediare i miei occhi come il senso da lei creduto il più debole, e lo fece con una tale insistenza che, manifestando evidentemente le sue mire, la rendeva oggetto di scandalo a qualunque uomo in cui non sia

estinto affatto ogni sentimento di delicatezza. Per distruggere ogn' incanto che in me produr potevano le impudenti di lei attrative, bastava che io gettassi di-tratto-in-tratto l'occhio sopra Glicera la di cui semplicità, aliena da aspiri, rimproverava l'apparato fastoso e seducente della superba Bacchide. Che in seguito poi abbia ella stessa compreso la falsità del suo sistema e l'inefficacia delle sue trame, lo manifestò qualche tempo dopo, all'occasione di un grande convito dato da Santippide ai suoi amici nelle feste di Minerva; al qual convito e Glicera e sua madre ed io fummo invitati. Santippide e la compiacente sua Bacchide aveano concertato di ritentare in quest'occasione la trama che non era loro riuscita nella prima volta, e

d' impiegare di nuovo a tale oggetto gli scambievoli loro sforzi. Bacchide cambiò stile. I suoi capelli avevano questa volta un' artifiziosa semplicità; i suoi vestiti erano più nobili che ornati, e la sua aria più matronale di quello che a lei convenisse, per cui ella bensì attraeva meno gli occhi de' circostanti, ma colla ricordanza della passata sua appariscenza occupava tanto più la fantasía di chi la mirava. Il prodigo Santippide nulla aveva ommesso di quanto poteva rendere splendida la sua festa, e dare alla bella Glicera una grande idea non meno della sua ricchezza che della sua generosità. Il magnifico portico dove si fece il convito, era abbellito e profumato da fiori sì diversi e vaghi, e in sì vago e diverso modo disposti ch' opra

sembrava di Flora stessa. Terminata la cena, la bellezza della notte invitò i commensali a spargersi nel giardino alternamente ornato di verdi cespugli, di comodi sedili e di cupi recessi ov' ebbe Santippide occasione di poter più sicuramente trattenersi a-solo a-sola con Glicera, ed io con Bacchide. Tu mi conosci troppo bene per poterti immaginare le scosse provate dal mio cuore. Bacchide non si sarebbe da me aspettato che io le agevolassi la vittoria, e questa fu una ragione di più perchè non mi lasciasse trar un significante vantaggio da sì favorevole circostanza. Premeva a Bacchide di allontanarmi da Glicera almeno sin tanto che Santippide avesse il tempo necessario per avvicinarsi ad essa e farle le meditate dichia-

razioni. Tu puoi facilmente immaginarti, o Dinia, che la ritrosìa di una Bacchide non servì che a render più vivo l' impegno del tuo poeta onde riuscir nell' impresa. Alle corte: fu tale il potere de' suoi modi schivi ad-un-tratto, ed invitanti che io, alfin sedotto, mi lasciai, lo confesso, dominare intieramente per molti giorni da lei, non potendo però negare di aver fatto una qualche violenza al mio cuore. In questo mal-augurato periodo di tempo, il quale mi sembrò molto rapido, non osai di farmi veder da Glicera, nè di espormi a quel risentimento che le avrebbe strappato dalla di lei bell'anima i più giusti rimproveri; non potendo io lusingarmi che gl'immaginati ostacoli ch' io le andava di-tratto-in-tratto esponendo nelle

mie lettere, bastassero a giustificare la mia lontananza. Ma cessate appena le artifiziose ripulse di Bacchide, malgrado tutte le sue attrative, io mi sarei nell' istesso giorno restituito all' amicizia di Glicera, se l' impossibilità di occultare il mio rossore per la mia infedeltà non mi avesse arrestato sintantochè ella stessa mi prevenne con l' inserta lettera di perdono che io non avrei mai sperato di ottenere sì felicemente da lei. Costò meno al bel cuor di Glicera il perdonare a me di quello che a me costasse il perdonar a me stesso. Diede anzi Glicera un color comico alla mia scena con Bacchide, che le divenne un' oggetto di riso per le abortite speranze e per la sua bonarietà di avermi anticipato il certo premio al merito incerto, sicchè

dovetti io stesso, mio malgrado, rider con essa. Non può peraltro del tutto piacermi che Glicera mostri in un affar di tal fatta tanta disinvoltura, poichè questa proverebbe almeno che l'amor suo verso di me non sia dell'indole che io credeva, e che meriti piuttosto il nome di amicizia che di amore. Vi sono anzi de' momenti ne' quali ella mi fa credere di amar più la mia gloria che me stesso, e che io forse le sarei più indifferente di Santippide, se il suo amor-proprio non si trovasse lusingato nell'aver per dichiarato adoratore un poeta il di cui nome è applaudito da tutta la Grecia. S'ella mai mi desse un argomento di confermarmi in questo mio, forse ingiusto, sospetto, allora?... io mi sarei illuso anche rispetto a Glicera senza

peraltro essere autorizzato a lagnarmi di lei. Ma d'altro canto qual superba pretensione non sarebbe in un uomo quella di voler essere amato per il suo nudo *IO*?

LETTERA XV.

Glicera a Menandro.

COsa mai è di te, o Menandro, che non ti lasciasti da noi vedere da tre settimane? Ed a che tendon tutti que' pretesti mendicati da uno sforzo della tua immaginazione onde ogni tre-quattro giorni cerchi di giustificare la tua lontananza, come se la vera causa ne fosse un mistero? Conosci omai la tempra de' miei sentimenti verso di te. Aliena io sempre dall'idea di sedurti ad una unione solenne, rammentar già tu devi che io ti trattenni a tutta forza dal commettere siffatta pazzìa. La chiamo

una pazzìa, non perchè io creda che mi lusingherei di-troppo pensando di poter figurare da matrona, ma perchè io so che Menandro non sarebbe mai un buon marito. Or tu sei libero, ed io ti ò salvato colla tua libertà il tuo decoro, e ti ò risparmiato un troppo tardo pentimento trattandoti con tanta delicatezza da non abusare di alcuno di que' momenti ne' quali una donna può indurti a qualunque passo. Fa dunque uso della tua libertà senza riguardi. Tu ài de' bisogni che io non conosco; questo è un difetto che io metto in conto di dono alla natura. A mio riguardo non devi tu far a te stesso alcuna violenza; la mia gelosìa non potrà giammai aver altro oggetto che il tuo cuore, e del tuo cuore qual cura credi tu

che prenda la bella Bacchide? Quel ch'ella è per te, io non lo posso divenire giammai quando bene anche il volessi: io sono contenta che tu resti il primo, anzi dovrei dir l'unico de' miei amici, giacchè io non ne conosco altri fuor di te, nè mi cadde giammai in pensiero di procurarmene un altro. Non temer pertanto rimproveri da parte mia, se una delle nostre Belle, qual ella siesi, à ritrovato l'unico sito in cui tu, simile ad Achille, sei vulnerabile. Solo ti avverto, amico mio, di startene in *allarme* contro le insidie della bella Bacchide. Ella è un Aracne in amore. Io veggo ch' ella già da gran tempo ti apparecchia una rete le di cui fila sono invisibili com' eran quelle della rete di Vulcano, e tu vi ti avventi avi-

damente ad occhi aperti. Quello ch'è più bizzarro si è, che Bacchide ordisce bensì una rete per avviluppare Menandro, ma con lo scopo di favorire un terzo che ti vorrebbe gettar fuor di cammino. Sarebbe mai vero che, mentre tu eri a' piedi di Bacchide inebriato dal dolce veleno di que' begli occhi, tu non sapessi che lo splendido Santippide impiegava ogni mezzo per guadagnare la tua Glicera, e che non essendo in ciò riuscito con me stessa, tentò di vincer mia madre con le più seducenti promesse? O ti avrebbe Bacchide rapito a segno di renderti indifferente sul destino della tua Glicera? Io non fo che ripeterti le riflessioni di mia madre e di mie sorelle; Io sola m' oppongo alle osservazioni altrui, mi mantengo ferma

nella buona opinione che ò concepito di te; e veglio le notti per istudiar le apologìe che devo fare tutto il giorno alla tua condotta. Ma sarebbe omai tempo che tu mi sollevassi da questa briga, e che venissi alla mia casa per fare in persona le tue giustificazioni.

LETTERA XVI.

Menandro a Glicera.

Io non posso giustificarmi teco, mia buona Glicera, in altro modo che col volare al sobborgo Piréo per dettestare a' tuoi piedi la vertigine de' miei sensi. Tu fai troppo onore alla bella Bacchide riguardandola per un oggetto di tanto pericolo. Quì fa al mio caso la celebre espressione di Aristippo: *Io possedetti Bacchide senza che Bacchide possedesse me.* L' insuperabile timore della vergogna del primo istante fu l' unico motivo che mi trattenne sì a lungo dal comparirti dinnanzi. La mia indif-

ferenza al tentativo di Santippide d'eccitarti all'accettazione delle di lui offerte non fu già effetto in me prodotto dagl' incanti di Bacchide, ma della ferma mia persuasione che nè a lui nè a qualunque altro potrebbe riuscir giammai la conquista di un cuore qual è il tuo. Io non sarei giammai capace di formarmi l'idea che tu possa esser comperata a prezzo d'oro; e nondimeno or io comprendo che anche un'ombra sola d'indifferenza sarebbe una giusta causa ond'esser esigliato per sempre dagli occhi tuoi, se la mia Glicera non avesse qualità che la elevano tanto al disopra delle debolezze comuni al di lei sesso.

LETTERA XVII.

Nannione a Glicera.

LO scambievole desiderio che noi, mia cara Glicera, nutriamo da alcuni anni di vederci riunite in Atene per opera di una propizia divinità, quando non insorga un qualche nuovo ostacolo, è finalmente vicino ad essere soddisfatto. Mia zia mi assicura aver io fatti sotto la di lei scuola progressi così felici nell' arte mia da potermi fortunatamente produrre in Atene. Se dessa s' inganni o no nell' idea che à di me, tu, amica mia, e il tuo Menandro ne sarete voi due i miei giudici,

essendo io decisa di fare la prima prova sotto ai vostri occhi. Ormai vengon da noi fatte le necessarie disposizioni pel nostro passaggio da Sicione in Atene. Immaginati quanta sia in ciò la mia attività. Io vengo assalita da una specie di deliziosa manìa ogniqualvolta mi si nomina Atene. Non v'è notte che io non mi sogni di trovarmi in cotesta città incantatrice e di danzare or sotto l'annoso ficajo della occhicerula Minerva, or sotto il platano di Socrate sulle sponde dell' Ilisso. Così il cielo ci sia favorevole! il giorno precedente ai prossimi Baccanali Nannione sarà nelle braccia della sua Glicera.

LETTERA XVIII.

Glicera a Nannione.

LA nuova della tua venuta in Atene, cara Nannione, mi recò tanto giubilo quanto già recar mi soléa nella mia più tenera età lo spuntar del primo giacinto al ritorno di primavera, o il primo canto patetico dell' amoroso ussignuolo. Già parmi di vederti a danzare, e rappresentar or Dafne inseguita da Apollo, or Arianna in Nasso, ora il ratto di Proserpina con una tal espressione di verità e con tanta agilità ed eleganza di mosse quanta non si è mai più veduta neppure in Atene.

Credimi, amica, che, malgrado il tuo piccolo naso da fauno, tu desterai in questa voluttuosa città la più soave sorpresa. Ma io spero che tu oprerai da saggia e che, mentre saprai mettere a profitto tutti i vantaggi dell' età e dell' arte tua, sarai sempre memore dell' avvenire, e seguendo l' esempio del nostro Epicuro (1) o piuttosto della sua alunna ed amica Leonzione, ch' è pur mia amica e deve divenir anche la tua, saprai negli stessi piaceri usar d'una giudiziosa moderazione senza della quale la vita la più giojosa non sarebbe che una soporosa ebrietà a cui succederebbe una veglia funesta.

Sono alcuni mesi che Menandro ci à abbandonate per accompagnare in Alessandria il suo amico Demetrio (2). Fu il Re Tolomeo (3)

medesimo che lo à impegnato in questo viaggio con le attrative lusinghiere de' suoi proprj inviti. Io che sono da tanto tempo accostumata a passar la sera in di lui compagnìa, dopo la sua lontananza, trovo un tal vuoto nella mia famiglia come se vi mancasse una parte di me medesima. Se io non avessi la risorsa della gioviale compagnìa della mia nuova amica Leonzione, non saprei come alleviar le noje del presente mio stato. Tu puoi facilmente immaginarti che io sia ormai stanca della favorita occupazione degli anni miei puerili, del perpetuo scegliere ed accoppiar fiori, e che io abbia da Menandro appresa una maniera di esistere più nobile insieme e più piacevole. Egli voleva indurmi a seguirlo in Egitto, ed io

mi sentiva anche disposta a farlo, ma la riflessione matura i pensieri, e Menandro stesso mi fece in seguito delle opposizioni alle quali io non seppi rispondere. Ei pertanto partito, ed io qui sola rimasta, attendo con tanto maggior impazienza il suo ritorno quanto che, dopo il suo distacco, non ebbi che due lettere da lui. In questo tempo un accidente diede occasione al poeta comico Filemone di prestarci un importante servigio, e divertir con le sue visite il nostro abbandono. Questo Filemone, ad-onta de' suoi dodici lustri, de' suoi grigi capelli e della sua marcata bruttezza, è desso nelle compagnie il più atto di qualunque altro uomo a discacciare la noja. Il suo demone à inspirato in questo bizzarro vecchio una nuova specie

di passione per me, la quale il rende l'eroe d'una commedia molto più ridicola di quante egli mai ne pose in scena. Da principio io non potéa conseguir da me stessa la persuasione di far buona cera ad un poeta le di cui cattive commedie furono tante volte coronate in confronto di quelle del mio Menandro; ma dacchè egli stesso ci offre in lui questa giornaliera commedia domestica, io mi sono a-poco-a-poco seco riconciliata. Purchè io gli permetta di farmi di-quando-in-quando delle arci-comiche espansioni di amore, e di chiamarmi in una delle sue commedie *la buona*, egli si lascia giuocare da me a mio talento: nè creder già ch'egli renda soffribile la sua bruttezza e la ircina sua barba colla generosità; è desso anzi il primo

spilorcio di Atene. Tuttavìa Amore, che domina a voglia sua gli uomini e gli Dei, lo riduce talvolta a violentar se stesso, e a farci de' piccoli doni ai quali egli attribuisce un valore sì grande come se dividesse con noi i tesori di Creso. Egli mi mandò p. e. nel mio giorno natalizio un panieretto di fiori molto comuni e còlti nel suo proprio giardino, i quali, secondo lui, erano gli unici in tutta l'Attica. Un' altra volta egli s' invanì di aver contribuito, in un piccolo convito che diede mia madre, un orciuolo di vino siracusano, e non già da lui comperato, ma donatogli da un suo amico. Ma finiamola di parlare di questo buon-uomo la di cui influenza presso alcune di queste principali famiglie, in mancanza del nostro Menandro, non deve renderci indifferente la sua amicizìa.

(1) Non bisogna confondere Epicuro cogli Epicuréi i quali resero le di lui dottrine odiose e stomachevoli .

(2) Demetrio Falaréo , uno de' più distinti uomini del suo tempo condiscepolo di Menandro nella scuola di Teofrasto .

(3) Tolomeo Lago re d' Egitto presso il quale si rifugiò Demetrio quando questi , provando le conseguenze dell' instabilità dell' aura popolare , dovette lasciar Atene .

LETTERA XIX.

Glicera a Leonzione.

MEnandro è finalmente arrivato, e buon per me che io aveva in parte esaurito, almeno coll' immaginazione, la gioja di rivederci; poichè, dopo un sì lungo distacco, il primo incontro fu veramente un po' freddo. Egli si sforzò inutilmente di prestare al suo viso l'espressione dell' esultanza e della tenerezza. Sembra che la natura abbia negato assolutamente l'arte di simulare alle persone della sua indole. Menandro almeno scuopre al primo suo sguardo quello che potrebbe occultare, e al

secondo o terzo, ciò ch'egli occulta. Che la torbida nuvoletta che offuscava il sereno della sua fronte minacciasse per me una procella, quest' era appunto quello che meno di qualunque altra cosa poteva egli occultare. In qual modo poi io mi fossi attratto il suo sdegno, ciò resta per me tuttavìa un arcano. Io non ò potuto ridurlo a spiegarsi meco; nè potei trar dalla sua bocca che un qualche monosillabo; e col pretesto di pressanti affari, egli sparve sì d'improvviso come sen venne. Certo è ch' egli à ragione di esser molto contento dell' accoglienza avuta in Alessandria, e in conseguenza che non può aver portato dall' Egitto il mal umore. Il suo servo non può cessar mai di magnificare a mia sorella Mirtone le distinzioni che il suo pa-

drone ricevette dal Re e i doni onde fu ricolmato. Ti confesso, amica, che non potrò aver mai pace sinch' io non venga a comprendere la vera causa della strana di lui condotta. Mi obbligheresti pertanto moltissimo se volessi tu venire questa sera da me e, quando ciò non fosse possibile, se tu mi fissassi a mezza strada un luogo ove potercì trovare a un' ora determinata onde unire la tua alla mia sagacia per investigar qual contegno debba io tenere in una situazione sì inaspettata.

LETTERA XX.

Leonzione a Glicera.

NON può che il demone della gelosìa, mia cara Glicera, aver alterata la tranquillità di Menandro. Forse il soverchio zelo di un qualche suo amico gli avrà in confidenza significato l'accesso che l'emulo suo Filemone ottenne in casa tua durante la di lui lontananza, ne avrà, secondo il solito, esagerate le circostanze e rappresentata la cosa in un equivoco aspetto. Non basta questo per mettere in fuoco e in fiamma la immaginazione di un poeta amante? Mi dispiace il doverti

per ciò predire una burrasca. Io passerei molto volentieri teco questa sera se non mi fossi già impegnata col giovane Metrodoro d' intervenire alla splendida festa ch' egli darà al suo maestro ed amico Epicuro del quale oggi ricorre il giorno natalizio. Se tu però vuoi trovarti meco, portati all' ora quarta dopo mezzo-giorno nel Ceramico suburbano (1) presso la statua di Armodio (2) ove si troverà pure la tua Leonzione.

(1) Ricinto al di fuori delle mura di Atene ov'erano le tombe degli Ateniesi illustri morti in guerra.

(2) Armodio unito ad Aristogitone liberò Atene dal tiranno Ipparco, e la patria riconoscente eresse all'uno e all'altro una statua nel Ceramico.

LETTERA XXI.

Glicera a Menandro.

Ascoltami, o Menandro, e t'imprimi altamente nell'animo quant'or sono per dirti. Jeri tu non fosti in istato di prestar orecchio alla ragione, ed io tacqui.

Sono scorsi quasi sei anni dacchè noi ci siamo per la prima volta veduti. La mia anima si dedicò tosto alla tua col più vivo trasporto, e tu? . . . come avresti potuto non corrispondere al mio affetto quando tu eri già innamorato nella dipinta mia immagine?

Fu da quel tempo che io, non

già mossa dalla necessità e dal dovere, ma soltanto da una spontanea inclinazione ò vissuto unicamente per te, e l' unica mia cura fu quella di renderti felice. Io ti presentai sempre senz' alcun velo tutti i miei pensieri. Chi mai puoi tu intimamente conoscere, se non conosci Glicera? A fronte di tutto questo potresti tu confondermi con quella classe di donne colle quali altro non ò io di comune fuorchè la disgrazia di esser del loro sesso? Ed ài tu jeri potuto per una folle gelosìa mettere a soqquadro tutta la nostra casuccia e spargerne il romore e, quasi direi, lo spavento in tutto il vicinato? Io sono ancora sorpresa come tu potesti entrar con empito nella mia stanza, gettar sossopra ogni cosa, esplorarne tutti i ripostigli, furibon-

do, gettar in pezzi quanto ti si fece dinanzi, caricar me e la mia famiglia d'improperj e di minacce, e sortir finalmente lasciandoci stupefatte e avvilite. E tutto questo perchè? perchè durante la tua lontananza permisi a Filemone di venir in mia casa, perch' egli venne considerato come un amico della nostra famiglia, perchè in cinque mesi à cenato una volta con noi. Che bei motivi di risentimento! Qualunque altr' uomo, tu mi dici, d' Atene o di qualsivoglia altro paese della Grecia o dell' Universo, purchè non fosse Filemone. E perchè questo? Forse perchè Filemone è un poeta come sei tu, o forse perchè, in-onta all' opinione de' più sensati e solo in disonor de' vostri giudici, ottenne egli in tuo confronto più volte il

premio? Qual bassezza indegna di te! Tuttavìa non è già mio scopo di vieppiù inasprirti con de' rimproveri, per quanto tu li possa meritare; bensì ti presenterò la verità nelle sue semplici forme, e deciderai tu allora se debba il giorno di jeri esser stato l' ultimo della nostra amicizia. Ascolta dunque prima di tutto come io feci con Filemone conoscenza. Ebb' essa origine da un importante servigio ch' egli ci rese, essendo tu lontano da noi, col farci assolvere dall' accusa dataci da un *sicofante* di aver noi introdotto delle merci da Sicione in Atene senza pagarne la dovuta gabella. Dopo un tal servigio non potèa mia madre opporsi alle di lui brame di continuare a visitarci; e peggio per lui che siesi egli innamorato in una del-

le sue figlie. Per conto mio potresti mai immaginarti che l'amica di Menandro si fosse innamorata nel volto, ne' dodici lustri e nella celebre spilorcerìa di Filemone? Un tale amante non potèa servire ad altro che a divertirci colle sue follìe. Ma sai d'altronde, come sappiam noi, esser Filemone un bello-spirito ed aver un proprio mimico talento di rappresentar coi gesti e perfin col tuono della sua voce le cose e le persone di cui parla; il che lo rende grato a tutte le società. Tanto meno io potèa perciò far ostacolo alla condiscendenza di mia madre, quantunque mi destassero più noja che divertimento le amorose dichiarazioni che di-tratto-in-tratto gli uscivan di bocca, sulle quali però egli stesso di se stesso seco rideva.

Eccoti tutti i nostri rapporti con Filemone. Son essi forse tali che dovessero renderti geloso follemente e furibondo? Avrei io commesso un delitto nel cercare, durante la tua lontananza, di procurarmi un qualche piacevole sollievo? oppure avresti tu preteso che, mentre tu gozzovigliavi in ogni guisa nella molle corte di Alessandria, io dovessi avvolta in lugubre manto andar misurando a passo tardo e lento le rive del Pirèo, or segnando il tuo nome sull' arena, or incidendolo ne' scogli, e gonfiar dovessi il mare colle mie lagrime?

Non accordandoti io una tal pretensione, non chieggo neppure indulgenza da te. L' amore non ti autorizza a stabilir come leggi per me i tuoi bizzarri capricci. Tu non

ài il diritto d' essere il dominatore e il guastatore della mia casa, nè ài il diritto di pretendere da mia madre ch' ella ti sacrifichi un amico, nè ch' io sbandisca un uomo perch' egli mi ama. Voglio io stessa comandare a me stessa, e so quello che mi conviene o non mi conviene di fare. Alle corte, Menandro, se tu chiami amore il tuo contegno di jeri, io non voglio essere amata da te. Il Menandro di jeri era tutt'altro che il Menandro che io amava; questo, troverà in me sempre un' amica; quello, chiusa per sempre la mia casa.

LETTERA XXII.

Menandro a Glicera.

L'ira, o Glicera, è una malattia ereditaria della mia famiglia, e quando la collera c' invade divenghiam noi tutti furibondi, come lo palesa lo stesso tuo amico Filemone in una delle sue commedie. Perdonami pertanto quello che non si può già fare che non sia accaduto, ed usami la giustizia di confessare che un amante a cui è tanto facile lo sdegno, e spezialmente se, per colmo di sventura, quest' amante è poeta, merita d' esser compatito qualor si trovi assalito da una doppia gelosìa.

Non dovea io trovarmi in questo stato nel veder il rivale del mio cuore e della mia gloria arbitro della tua casa, ed udirlo sfacciatamente e pubblicamente millantarsi, aver egli speranza di ottener anche rispetto alla bella Glicera quel trionfo che tante volte m' à involato in teatro? E coll' averti nominata nell' ultima sua commedia con manifesta affettazione *la buona*, non à egli forse mostrato di aver delle particolari ragioni di lodar in Glicera la sua bontà? Ma se una tal condotta di Filemone basta a giustificare il mio sdegno contro di lui, non basta però per iscusar il mio contegno di jeri nella tua casa. Io mi sottometto pertanto a qualunque castigo che mi verrà da te imposto; perdonami almeno quello che io non potrò mai

perdonare a me stesso; donami, s'è possibile, di-nuovo il tuo amore, e dammene la più sicura d'ogni altra prova col chiudere per sempre all' abborrito Filemone il tuo cuore e la tua casa.

LETTERA XXIII.

Glicera a Menandro.

CHE non dovrei perdonare a Menandro, a Menandro pentito? E quanto io l'amerei ancor di più s'egli finalmente giungesse a signoreggiare le sue passioni!

Tu credi, Menandro, di averti meritato un castigo, ed io, nol niego, bramerei di dartene uno se non temessi che ti riuscisse un po' troppo amaro, quantunque non si debba pretendere che un castigo abbia la dolcezza del mel d'Imetto (1). Ma in che, dirai tu, consisterebbe questo castigo? Nel veder la

tua riconciliazione con Filemone, il quale giura per tutti i numi di non aver giammai proferito quel discorso onde viene accusato. Egli protesta di non aver altro detto a que' tali che il motteggiarono un po' acremente rispetto a me, se non che *non sarebbe poi impossibile che la bella Glicera in un bizzarro istante, con tutte le mie rughe, mi avesse preposto a Menandro, come de' ciechi giudici preposero le mie alle sue commedie*. Io poi sono tanto più disposta a credergli, quanto che in ogni occasione egli parla con la dovuta stima de' tuoi drammi. Non è guari che io, in aria seria e insieme scherzevole, gli dissi: Filemone, e non arrossisci di rimorso qualunque volta ripòrti il premio in confronto di Menandro? a cui mi rispo-

se: Il trionfo è sempre un motivo di consolazione anche allora che non si debba che al caso; io però confesserò sempre che Menandro è il primo poeta comico de' nostri tempi, e che io mi reco a grande onore se i veri conoscitori della poesìa mi accordano il secondo luogo.

Da tutto ciò puoi tu ben conoscere non esser poi tanto amaro il castigo che io voglio importi.

(1) Monte rimpetto ad Atene, dove delle numerose colonie di api traevano un mele sì prezioso che i discepoli di Pitagora ne mangiavano ogni giorno per conservare la loro salute.

LETTERA XXIV.

Menandro a Glicera.

TU ài, mia Glicera, come sovrana del mio cuore, il diritto d' impormi qualunque legge: solo ti prego risparmiarmi la solennità di quella riconciliazione di cui mi parli. Io ti prometto di trattare Filemone con tutta l' urbanità che si conviene ad un ateniese, dovunque fossimo per rincontrarci; ma come potrei io comandare al mio sentimento che ripugna all' amicizia di Filemone?

Io spero con una lettera di giustificazione e con qualche risarcimento di placar lo sdegno di tua madre;

e spero di veder di-nuovo le amate mie Sicionesi volarmi incontro con la solita giovialità e di potere gustar ancora con esse-loro i primieri deliziosi momenti.

LETTERA XXV.

Menandro a Dinia.

Io mi credo in dovere di significare al mio amico Dinia, che al mio ritorno dall' Egitto ebbi uno spiacevole contrasto con la mia Glicera. Io ricordo mal-volentieri questo momento, e perciò ti mando in vece le inserte lettere le quali serviranno ad istruirti non men del fatto che dell' amarezza, che io ne ò sofferto. La procella però è passata e la serenità brilla nuovamente fra noi. Or ci figuriamo di esser stati agitati da un sogno funesto. L' amor nostro vicino all' incendio aveva bisogno di

un venticello che gli ridonasse la soave freschezza del suo primo fiorire. Glicera è prossima a compiere l'anno vigesimo secondo dell'età sua. Ella rassomiglia ad una rosa che provocata dagl'influssi del mattutino raggio tutta spiega la pompa della sua venustà. È già compiuta in essa la maturità de' pregj della persona non-meno che di quelli dello spirito. Or ella è in istato di figurare convenientemente in quella scena che il suo destino le assegnò sul teatro del mondo. Fornita a-dovizia di grazie e di amabilità è dessa, lo confesso, un incanto; ma Glicera anch' ella è pur donna: perciò, a mio martirio, vengo di-tratto-in-tratto irradiato da quella lucida ragione che mi fa vedere non esser giammai l'amore scevro dall' illusione. Io

trovo in Glicera pure una conoscenza troppo fina dell'impero del suo sesso sul nostro, e in conseguenza non esser ella spoglia della vanità inseparabile dal sesso muliebre; trovo ch' ella pure à delle pretensioni e de' capriccj, e finalmente non esser più ella quella Glicera che parve a me senza difetti e senza confronti, allorchè mossa dalle ingenue tendenze di vergini affetti, tutta cuore ed innocenza volava nelle mie braccia col più soave calore di una tenera sensibilità. Ma che perciò? Avrò io forse a prendermela con la rosa aperta perchè non è più dessa una buccia? Non istà, forse, in natura quello che io esigerei da una fanciulla perchè mi avesse da incatenare per sempre. Io inclino anzi sempre più a credere che queste

vezzose maghe senza tutte le loro capricciose incoerenze e contradizioni coi loro amanti e con se medesime, perderebbono la metà del loro incantesimo.

Non avveleniamo pertanto con eccessive pretensioni la dolcezza che c' infondon le donne allorchè noi le consideriamo com' elle sono. Sottomettiamoci di-buon-grado a delle dolci illusioni finchè dura il tempo in cui illuder ci possono, e non affrettiamo da noi stessi il tristo momento del nostro disinganno, il quale viene sempre sollecito per quanto tardo egli arrivi.

LETTERA XXVI.

Menandro a Dinia.

DA alcuni giorni è giunta da Sicione certa Nannione congiunta ed amica della mia Glicera fin dalla prima sua gioventù la quale, secondo le apparenze, viene a procurarsi la sua fortuna in Atene. Io mi trovai presente al momento del suo arrivo, e debbo confessarti che al primo aspetto ella non desta un grande interesse. Immaginati la figura di una baccante, una testa rotonda da fauno in sembianze femminili, una bocca grande con labbra tumide, una fronte angusta, un naso

schiacciato e due occhi grandi scintillanti che in tuono di disfida sempre inquieti si aggirano, e che un solo minuto non si arrestano sopra uno stesso oggetto, e vedrai allora Nannione stessa in persona. Giudica tu del mio sbalordimento nell' intendere che una fanciulla di questo conio sia stata l' amica di Glicera sin dalla sua puerizia. È vero ch' elle son congiunte di sangue e che crebbero e si formarono insieme: che poi a Nannione non manchi dello spirito, ne sono garanti quegli occhi de' quali io non vidi i simili in vita mia. Son essi da lei mossi con tanta negligenza come se non si arricordasse neppur d' aver occhi, ed i suoi sguardi, senza mostrare alcuna intenzione di predar i cuori, infondon però in tutti i cuori delle bra-

me non più sentite. Non così nel cuor mio, almeno al primo istante, ma mi destò in seguito e, quasi direi, contro mia voglia, un non so-che di simpatico per cui io sarò forse sforzato di riguardare d' ora innanzi la bella Glicera con un po' più di sangue freddo che nol feci finora. Si dice che Nannione sia un' eccellente danzatrice mimica. Questa sua abilità è propriamente la base delle speranze da lei concepite di tesoreggiare a spese della mollezza de' nostri Ateniesi. Io sono impaziente di vedere un saggio dell'arte sua. Non à ella ancora determinato il giorno per far la prima sua comparsa agli occhi del Pubblico. Innanzi di prodursi in una grande società ella vuol fare la sua prima prova in casa di Glicera, ed io fui

di-già prevenuto che ad una tal prova non verrà ammesso chicchessia e neppure Menandro. Siffatta precauzione manifestando una qualche diffidenza, raffreddò in me l' ardore di veder l' effetto de' mimici talenti di questa celebrata Sicionese.

LETTERA XXVII.

Glicera a Leonzione.

TU che ài avuto maggiori occasioni di me per conoscere gli uomini, dimmi tu, mia cara Leonzione, è egli un difetto generale del virile sesso quello di sapersi così poco garantire dai fragili traviamenti? o è egli questo un tratto tutto proprio del carattere di Menandro? Non è guari ch'egli tenne meco un contegno tanto aspro ed indecente che forse egli stesso non osava lusingarsi di ottenerne da me il perdono: io nullaostante glielo accordai. Ne' primi giorni della nostra riconciliazione egli

si mostrò tanto umile, tanto modesto, tanto attento ad ogni mio cenno che quasi-quasi mi sedusse a credere di aver io finalmente arrestata la di lui instabilità. Ma rassicurato egli appena del mio primo affetto, bevette l'obblìo del passato e ripigliò l'antico costume. Sciolse un'altra volta il freno a tutti i suoi capricci, si abbandonò alle solite sue irregolatezze e, immemore di se stesso querulo e traveggente, si sdegna con me perchè io tutto non soffro pazientemente da lui. E come mai, sei anni prima, avrei potuto io pensare che quel Menandro il quale mi trattava allora con tanta dolcezza, indovinava quasi e preveniva ogni mio desiderio, si mostrava ebro di felicità nel ricevere il più piccolo segno del mio favore; questo stesso Menan-

dro, in un periodo di tempo sì breve, avesse a divenir tanto da sè diverso? Ti deggio però confessare, mia cara Leonzione, che talvolta mi passan pel capo de' molesti pensieri, e se io non mi fermo su d' essi egli è in fondo perchè non posso acquistare di nessun' altro uomo un idea migliore di quella che ò concepito del mio Menandro. Ma abbandoniamo un argomento per me tanto spiacevole.

Or dimmi, come ti piacque la mia Nannione? Sin dalla nostra puerizia noi eravamo già strettamente unite. Nell' intervallo di sei anni ella si è interamente sviluppata, o piuttosto cambiata. Mi lusingo però che non siesi punto in lei cambiata quell' anima che io trovai sempre bella,

LETTERA XXVIII.

Leonzione a Glicera.

TU mi dimandi come piaciuta m'abbia la compagna degli anni tuoi puerili; eccoti l'ingenuo mio sentimento. Sarebbe difficile di ritrovare una fanciulla in cui si combini ciò che comunemente si chiama bruttezza immedesimata con tante attrative. Al primo aspetto sembra che i lineamenti del di lei volto sieno divisi in tante fazioni fra di loro, quante sono le differenze essenziali e le individue proprietà onde gli uni vengono dagli altri distinti: non ve n'à un solo che ben si accordi con

un altro, nè che concilj le convenienze di un' analoga simmetrìa; ma i di lei occhi grandi, vivaci e che scintillano ad ogni minimo loro movimento, dominano quasi divinità in questo caos fisionomico, e sforzano gli opposti elementi del di lei viso ad una specie di strana ma piacevole concordia. Aggiungi a ciò i vantaggi della primavera della vita, la fiorente freschezza della sanità, l' abbagliante candore di tutte le parti visibili del suo corpo, ed una certa delicata mollezza che desta gli appetiti i più ritrosi, e che dalla maggior parte degli uomini preposta viene all' assoluta bellezza che l'adorazione c' impone; e allora troverai che io, senza che m' abbia donato il delfico nume la facoltà di vaticinare, possa francamente predi-

re ch' ella, al momento della sua prima pubblica comparsa, apporterà una generale sconfitta fra i nostri Ateniesi, così fra la turba entusiastica della fervida gioventù, come fra la gelata classe de' cupidi vecchi. Io fo a Nannione de' fortunati presagj sulla di lei naturale vocazione all' arte mimica, ma più ancora su i di lei talenti per l' arte d' allacciare gli uomini.

Sembra che Nannione, non familiarizzata cogli oggetti del bel-mondo, sia ancor nescia de' suoi vantaggi medesimi, ma Atene le procurerà de' rapidi sviluppi. In ogni caso io ti consiglio a star bene in guardia pel tuo Menandro, quando però in te persista la volontà di conservartelo. La fedeltà con cui gli sei attaccata da sei anni interi è realmente un'

esempio che può servir di modello. Tu avresti potuto a dirittura sposarlo, giacchè io non vedo cosa di più potrebbe fare la moglie la più virtuosa. Fra le nostre matrone ateniesi è difficile di ritrovarne tre-quattro che assistano all' arcana solennità delle feste *Tesmoforie* (1) con una coscienza pura come la tua, la quale ben ti autorizzerebbe ad intervenirvi se non vi si opponesse una consuetudine inveterata. Non è che io ciò ti dica con l'animo di sparger zizzanie fra voi; bensì io ti professo troppo d' amicizia per non consigliar te a far quello che farei io stessa nella tua situazione. Se non che mi pare che tu quasi non abbisogni d' altri consigli fuorchè di quello d' incoraggirti a secondare le ispirazioni della tua propria ragione.

Menandro non è nè migliore nè peggiore degli altri uomini nella maniera di trattare le donne amate. Con qualche altro non ti troveresti in amore a sì buon partito, e forse con nessuno ad un migliore.

Ma, cara amica, le mie riflessioni non si confinano a questo solo oggetto. La saviezza ci precetta di non obbliare l'avvenire per il presente. Siccome noi siamo condannate, più o meno, a soffrire una volta i pesi della nostra unione con questi enti indiscreti, e non possiamo sottrarci del-tutto al loro giogo tirannico, così dobbiamo almeno far uso del potere che ci è stato accordato sovra di loro a nostra indennizzazione non dimenticando noi stesse nell' accordar loro i nostri affetti.

Se questa sera tu volessi visitar-

mi nel mio giardino limitrofo con quello di Epicuro, avresti l' opportunità di conoscere il più grand'uomo de' nostri tempi. E questi qual altro potrebbe mai essere fuorchè Epicuro medesimo?

(1) Feste che si celebravano in Eleusi in onore di Cerere legislatrice, alla solennità delle quali assistevano delle donne e delle fanciulle nobili e caste.

LETTERA XXIX.

Glicera a Leonzione.

TI ringrazio, o mia saggia ugualmente che bella amica, pei lumi datimi intorno alla mia situazione; nè scrupoleggiare giammai, te ne priego, ove trattasi di aprirmi il tuo cuore, ma scuoprimelo pure in ogni occasione da tutti i lati. Non è un sol giorno che l' illusione del mio primo amore siesi dissipata a guisa di cangiante bolla di sapone la quale scoppia d' improvviso e, col vuoto che lascia, mi ricorda quello de' miei affetti. L' incantesimo a cui fui soggetta era uno stato molto piace-

vole, e se aver poteva un' eterna durata, esso avrebbe superato le delizie degli Dei determinate col termometro metafisico del tuo amico Epicuro. Questo stato figurerebbe il sogno di Endimione, ma sgraziatamente io trovo che, in ordine alle leggi di natura, esso non si estende oltre al primo fiore degli anni. Amore, per quanto a me sembra, non può sedurre che come fanciullo; e s' egli è vero che come tale sia di un massimo pericolo pel nostro sesso, è vero altresì che il suo foco, la sua petulanza, e la sua instabilità distruggono ben-presto l' illusione nella quale consiste il maggior suo potere. Continui Menandro, di cui or ben conosco le debolezze, continui pure a ravvogliersi nella rete dei vezzi di Nannione. Io ne

sorriderò ; ma d'altro canto mi riuscirà sensibile se Menandro cesserà d'essere il primo de' miei amici. Il più nobile di tutti i sentimenti, almeno per me, è una pura amicizia per la persona che ci abbia già felicitato con l'entusiasmo dell' amore. Io son sicura che Menandro resterà sempre il mio primo amico, ned io, per questo titolo, esigerò da lui verun sacrifizio.

O' rinunziato omai a delle considerabili offerte meno a riguardo di Menandro che di un sentimento proprio che io non posso sopprimere: potrei piuttosto, se la ferrea necessità lo imponesse, limitar come Diogene (1) i bisogni della vita, anzi che discendere a que' passi che potrebbero condurmi a perdere la stima di me medesima. — E mia

madre ... ? mie sorelle ... ? e quand'anche quest' ultime proveggano da se stesse ai loro bisogni, chi prenderà cura della vecchia età della prima la quale, dopo il nostro soggiorno in Atene, si è di-nuovo assuefatta a tutte le comodità della vita? Ma questi tristi pensieri non mi spaventino da lontano, nè mi amareggino la dolcezza del bene presente nè di quello che mi reca la tua promessa di passar lietamente questa sera in tua compagnìa e in quella del tuo Epicuro.

(1) Il noto capo della setta dei cinici. Disse Platone che Diogene era un *Socrate delirante*.

LETTERA XXX.

Glicera a Leonzione.

IO non posso quasi più dubitare che tu, mia cara amica, abbi avuto ragione di prepararmi ad una nuova infedeltà del più leggéro di tutti gli amanti, capace di avvampare e struggersi allo scoppio d' ogni menoma scintilla della face di Amore. Infelice Menandro! sembra ch' egli sia stato veracemente ferito nel centro del core da una folla di dardi ch' escono dai grand' occhi di Nannione. Jeri ei sen venne inaspettato da noi, condotto probabilmente dal suo genio. Il giovane e scaltro

Dromione lo avea di-già avvertito che Nannione trovavasi sola presso di me. Ah! se tu lo avessi veduto con qual occhio esploratore ei la mirava in volto, e come estatico perdeasi ne' di lei sguardi che pareano mossi dalle mani operose del sempre inquieto Amore. Egli fece assai poche parole, ma perciò appunto tanto più chiaramente gli si lessero in volto tutte le tempestose agitazioni della sua anima. L' inurbana Nannione, la quale non aveva, forse, nemmeno rimarcato a qual grado ella occupasse la di lui attenzione, credette di rendergli un buon servigio coll' abbreviar la di lei visita. Intempestiva risoluzione! Appena partita Nannione, Menandro si perdette tosto in astrazioni, nè regalò più la mia conversazione che di qualche

monosillabo. Io dovetti studiar la maniera di vincere la noja da cui venn' egli assalito. — Mi pare che tu abbi considerata con grande attenzione la mia cugina, gli dissi con aria disinvolta. — *L'ò considerata*, ei rispose, *in quel modo che considerar si suole una rarità*; e in così dire con una straordinaria agitazione della persona cercò di giustificar il rossore onde avvampava in viso. — Ma chi mai può lagnarsi, io soggiunsi con un gioviale sorriso, che un giovane, e massimamente un seguace di Bacco e delle Muse, riguardi una giovane, qual è Nannione, con qualche maggior interesse che non porta la curiosità? *Appunto un tale interesse*, diss' egli corrugando un po' il naso, *non sarebbe cosa molto lusinghiera per*

Nannione se dessa lo scuoprisse ne' miei occhi. — Ah, caro Menandro, l' amore gioca talvolta di soppiatto con noi; tu non saresti già il primo che si fosse innamorato in una fanciulla trovata non-bella al primo istante. Una fanciulla anche non-bella può essere amabile, spezialmente avendo due occhi così trionfanti quanto sono quelli di Nannione — *ed un naso tanto socratico*, egli riprese con l'aria di una sforzata derisione — ed un piede, io lo interruppi, tanto leggiadro, e labbra sì tumidette che nell' aprirsi mostrano una doppia schiera di perle ne' suoi bei denti . . . ma e quante bellezze non avrei da lodare in Nannione se io mai suppor potessi che alle rimarche di un sì fino osservatore, qual è Menandro, fosse sfuggito

qualche pregio di una fanciulla tanto innocente quanto è Nannione! — *Tu vuoi dunque a-tutta-forza*, ei ripigliò affettando uno scroscio di riso, *che io sia innamorato nella tua cugina*? Nò, rispos' io, ma per quello ch' è di già accaduto, io deggio soffrirlo in pace; altrimenti, tanto peggio per me. — Tu vedi, mia cara Leonzione, che col giro bizzarro che io diedi a quest' affare, io accordai tempo a Menandro di ricomporsi; ed egli infatti non mancò di approfittarne. *Ma non tocchiam più*, diss' egli, *questa corda discorde: chi à la sorte, bella Glicera, di essere amato da te, non à da ricorrere a contraveleni per difendersi dalle magie della circe Nannione*. — Non isprezzarla tanto, o Menandro, io

soggiunsi, tu non l' ài ancora veduta a danzare — *Nè voglio vederla*, ei riprese a dire con un'amara prestezza, *se il non vederla è necessario per tranquillizarti*. Tu ben comprenderai, mia cara amica, che una tal espressione doveva riuscirmi alquanto acerba. — Son io forse inquieta? gli dissi col sorriso del disprezzo; e tu, o Menandro, omai ti sei ridotto al caso di non intendere quanto inconveniente sia il linguaggio che tieni meco? Oh come ben or tu mi palesasti il tuo cuore! Chi à tanto da nascondere, dovrebbe essere più cauto nel palesare. — Egli si trovò in uno spiacevole imbarazzo, e dovette far grande forza a se stesso per non prorompere in un indecente trasporto. Compresi allora bene di essermi troppo

oltre spinta, ed usai però di tutta la mia desterità per calmarlo. Per buona sorte entrarono opportunemente nella stanza mia madre e mie sorelle: allor la sua fronte incominciò a rasserenarsi; egli ci recitò alcune scene di una sua nuova commedia; e a tavola dove (mediante un cenno che io feci a Mirtone) egli trovò il suo piatto favorito ed una bottiglia di buon vino di Tasi, divenne gioviale. La mia famiglia è ancora tanto occupata di Nannione che da noi non s'ode parlar d'altro che di lei. Menandro stesso dovette infine unirsi agli altri nel lodarla e, dopo aver vuotato il terzo bicchiere, egli confessò che la qualità più pericolosa in Nannione sia appunto il suo piccolo socratico naso da fauno. *Oh! se potessi parlar*

io, insorse a dire Melitta con un' occhiata semplicemente bricconcella, *io che sono stata al bagno con Nannione . . . taci ciarlera*, la interruppe la madre. — Ciò bastò per suscitare un nuovo incendio nel petto di un poeta agitato ad un tempo da Amore e da Bacco. *Io*, egli soggiunse, *non posso sapere ciò che potrebbe narrare Melittà, comprendo però bene che quello solo che ò io veduto basterebbe per costringere il cigno di Leda ad una nuova metamorfosi.*

Da tutto questo, mia cara amica, puoi tu dedurre, che il mio infedele à già fatto buon camminino per giungere al fine de' tuoi presagj. Ma dovrei io affannarmi? deggio anzi confessarti che io quasi quasi me ne compiaccio, poichè in

questo modo egli mi porgerà un nuovo argomento per terminar la commedia che noi rappresentiamo da qualche tempo. Non v' à niente di più penoso della necessità di fingere amore a riguardo altrui quando è già da lungo tempo cessata l' ebbrezza da una parte, e l' illusione dall' altra.

LETTERA XXXI.

Menandro a Dinia.

Io sono, mio caro Dinia, debitore alle Grazie, di un olocausto di propiziazione; ed alla graziosa Nannione, di una palinodia che metta nel più chiaro giorno il mio pentimento. La vidi a danzare, e sol da quell' istante io compresi quanto importi l'aver due occhi ben-veggenti. La di lei danza rappresentò la storia di Teseo ed Arianna; nè saprei su di ciò se-non-che eccitarti a venir tosto in Atene, mentre ti assicuro che può chiamarsi bambino nella conoscenza del bel-mondo chi non à

veduto a danzare Nannione. Ma dove comincierò io a rivocare tutte le calunnie delle quali ò aggravata questa favorita di Tersicore? Io ti dipinsi il suo volto quello di un fauno, la paragonai ad una baccante... era io forse in quel punto fuor di senno? E che si voglia giudicar sempre di tutto col confronto anzi che con la propria particolar misura del soggetto? Deggiono dunque tutte le fanciulle, per meritare il titolo di belle, aver l'agilità di Glicera, od il naso della Venere gnidia? Il giglio è egli senza pregio perchè non à quei finiti contorni onde la natura si mostrò sì gentile nel gelsomino?

Se tu, o Dinia, non vuoi renderti complice della mia maldicenza, devi formarti di Nannione un'

idea affatto diversa da quella che ti può aver destata la precedente mia descrizione. Prima di tutto Nannione è tutt'altro che la figura di una baccante allorchè danza; nulla anzi resta a desiderare in lei di più disinvolto, di più leggiadro nel suo portamento, di più armonico nella corrispondenza delle sue parti. Lo sguardo può appena colle sue ricerche seguirla, e si bramerebbe d'esser fornito di tanti occhi quanti n' ebbe Argo per poter ad-un-tratto rimarcare tutto quello che da lei in un' istante si rappresenta; nè v' à acutezza di sguardo nè celerità di pensiero che seguir possa l'energiche espressioni de' varianti tratti del di lei sembiante secondati dalle più facili e parlanti gesticulazioni.

Non puossi però niegare che i

lineamenti del di lei volto, partitamente presi, non manchino di regolarità e di bellezza; ma se bello è ciò che piace e attragge e incanta, dovrebbe Momo stesso confessare che lo splendore dei di lei occhi armonizza e rabbella tutto il suo aspetto, e gli dona un genere di bellezza sorprendente appunto perchè nuovo. Le regolari fisionomie somigliano a quelle statue che, vedute una sol volta, si crede di averle mille volte vedute ne' tempj, ne' portici, ne' giardini. Ma v'è ancora di più. Nannione possede il talento di spiegar a suo piacere le sembianze della Giunone di Samo e della Venere di Alcmene. Le parti del di lei volto ànno una sì straordinaria duttilità che ne varian le forme in modo da rappresentare tutti gli

affetti con le loro gradazioni ed ogni sembiante ed ogni carattere sino a produr una perfetta illusione. È in quest' arte particolarmente ch' ella si è esercitata ; e allorchè io la vidi danzare la prima volta in casa d' uno de' nostri Arconti ce ne diede una prova che infuse la sorpresa in tutti gli spettatori. Seppe infine Nannione metamorfizzare il di lei capo in dieci-dodici teste di carattere affatto differente, ed in meno d' un quarto d' ora ci mostrò e Niobe e Medusa e Medèa e Pizia sul tripode sacro e l' Andromaca di Omèro che prende congedo dal suo sposo ed Euridìce allorchè da una forza invisibile viene ritratta nel regno delle ombre, e molte altre simili rappresentazioni con un tal colore di verità da lasciar di-gran-lunga addietro gli ef-

fetti delle più artificiose larve tragiche. Eppur quanto fin quì ti dissi di lei non è che l'ombra di Nannione. Io però di più non posso aggiungere se non che Nannione non è descrittibile: vieni dunque tu stesso, e la vedrai. Io ti veggo, o Dinia, stringere gli omeri e presentire poco di bene per me e per la mia Glicera da questo nuovo fenomeno; ma tranquillizzati, amico, saran tali gli aspiranti alla conquista di Nannione che assai poca speranza resterebbe pel tuo Menandro anche nel caso ch'egli avesse la disgrazia di arrendersi al potere di tante e tanto rare attrative. Sebbene perchè dovrei io tosto perdermi di animo? La Fortuna e l'Amore son due divinità che van soggette a de' sorprendenti capricci. Per parte di

Glicera io non ò che temere. Glicera è troppo mia amica perchè ella avesse a invidiarmi la felicità che produr mi potrebbe una persona a lei sì cara. Ma io non sono per-anco in questo caso. Perchè ò io reso giustizia ai talenti straordinarj di questa meravigliosa danzatrice, sarò io per questo invaghito di lei?

LETTERA XXXII.

Glicera a Leonzione.

SOno parecchi giorni, mia cara Leonzione, che Menandro tiene meco un contegno di cui io non saprei a me stessa renderne ragione, come non so comprenderne il fine. Forse che a te riesca di svelarne l'enimma. Egli ci visita fedelmente due-tre volte al giorno, ma senza far altro che chiederci conto dello stato nostro. Nelle sue ricerche v'entran pure il mio cagnolino, il gattino ciprio di Mirtone, e perfino il fringuello di Melitta. Dopo aver spiegato un grande interesse su tutta la

famiglia, egli dirigge a me qualche galante espressione sulla mia cera; ma già i suoi pressanti affari lo chiamano altrove, ed egli sparisce sì d' improvviso come sen venne. Di Nannione non se ne parla più; e se accade che qualcuna delle mie sorelle ne faccia menzione, si deve credere ch' al mondo esista la prima volta per lui una persona di tal nome, e non-pertanto niente v' à di più certo delle assidue visite ch' ei fa a Nannione e delle di lui apparizioni dovunque può supporre di ritrovarla. La sua vanità farebbegli creder forse che io dovessi interessarmi per un infedele a segno di aver bisogno del lenitivo della sua compagnìa? Quanto è più di lui sincera Nannione! Dopo molti giorni che non si fece veder da noi com-

parve finalmente questa mattina in un' ora in cui non dovea dubitare di trovarmi in casa e sola. Invece che a me, timida e vergognosa rivolse ella a terra il suo primo sguardo con cui palesò bastantemente l'oggetto della sua venuta. Io non potèa non comprendere ch'ella celava a forza nel suo petto un mistero; tentò di parlare, gli mancò il respiro, e col pretesto del caldo si sciolse il cinto. La compassione del di lei stato m' indusse a prestarle un conforto. —

Ti senti forse un qualche peso sul cuore, mia cara Nannione? io le dissi. —

" *Pur troppo*, mi rispose, *ed un peso che mi opprime*.

Te ne libera col trasfonderlo in

seno di un' amica, per la quale tu non avesti mai verun arcano. —

" *Ciò m' è impossibile.*

Perchè impossibile? —

" *Io dovrei cadere a' tuoi piedi, mia cara Glicera.*

Ora comincio a indovinare: quì c' entra senza dubbio Menandro. —

(Ella restò colpita, confusa e muta.)

Ebbene, Nannione, dunque Menandro? . . . —

" *Mi ama* . . . diss' ella (dopo una breve pausa con voce languida e fioca.)

Non è questa poi una sì grande meraviglia: e tu, naturalmente, corrisponderai all' amor di lui? —

(Avvampò ella in volto, inabissò il guardo nel suo petto e tacque.)

Perchè tanto ritrosa, cara Nannione? —

" *Ma come poss' io confessare a Glicera di amare Menandro?*

Io crederei che di amar Menandro si potesse confessare a tutto il mondo. —

" *A tutto il mondo, fuorchè a te, buona Glicera. Io arrossisco alla tua vista e all' idea di me stessa pensando che io debba involare alla mia Glicera il suo amico.*

Il mio amante di un tempo, dì piuttosto, non già il mio amico. Potresti tu bene annodar di-nuovo que' vincoli della mia amicizia con Menandro che sono pressochè sciolti.

Mi aperse allora affettuosa le braccia agli amplessi, e chinò la sua testa sul mio seno.

" *Quanto sei buona! quanto sei*

amabile! sclamò Nannione, *e come può Menandro divenir a te infedele?*

Tranquillizzati, mia cara: queste son già le disposizioni della natura. L' amicizia sola può esser costante. L' amore non lo può essere poichè amore non è più che illusione. —

" *Illusione! nò, Glicera; la forza del mio sentimento mi convince troppo bene che non è illusione l' amore che mi lega a Menandro.*

Dunque tu crederai che neppur t' illuda l' amor di lui verso di te? —

" *Io finora il credèa ma tu mi ài instillato nell' anima un dubbio affannoso. Chi te amò, fu da te riamato, e può a te divenir infedele . . .*

Menandro fu soggetto più volte a tali vicende. —

" *Tu accresci sempre più la mia confusione.*

Verrà questo momento anche per te: bisogna che noi stiamo preparate all' incostanza e all' infedeltà sì tosto che prestiam noi orecchio alle lusinghe di un amante. In ciò gli uomini son tutti eguali. —

" *Quanto bene ò fatto io a non palesargli ancora il mio amore!*

Come! non gli ài tu ancora detto che l' ami? —

" *Più volte era per fargli questa dichiarazione, ma fui sempre arrestata dal pensier di Glicera.*

Non far che t' arresti più questo pensiero. Tu ami e credo che tu sii corrisposta, poichè Menandro, seguendo il suo costume, or crede di

buona fede di amarti intimamente ed eternamente come lo credi tu. Rendetevi a vicenda felici: se dura lungamente, tanto meglio. L'amore è un frutto che si coglie nel giardino degli Dei, ma che a-poco a-poco coll' usarne si consuma. Deve a-sorsi a-sorsi lambir di questo nettare chi vuole lungamente goderne. Ma duri pur lungamente, dovrà però un giorno finire; per eternarlo sarebbe duopo della platonica contemplazione che non è fatta per due amanti, come voi, fervidi e appassionati. —

" *Tosto che io sia nuovamente sola mi occuperò a ben riflettere su ciò che m' ài detto. Ma . . .*

Verrà Menandro e il primo suo sguardo renderà vane non solo tutte le tue riflessioni ma tutti i tuoi

proponimenti. Voi stenderete finalmente la mano a còrre il dolce frutto, e succederà a voi pure ciò che successe a tutti quelli che ànno amato prima e che ameran dopo di voi. V'à l'arte di sedurre gli uomini a disegno, ma quest'è un'arte abbominevole: bisogna contentarsi d'imitare la medicina la quale, non potendo eternare la vita degli uomini, pone ogni studio per allungarla. —

" *Io vorrei ben apprender l'arte salutare di conservarmi lungamente l'amore di un uomo.*

Socrate la insegnò un tempo alla bella Teodota, e Senofonte che vi si trovava presente, ne scrisse il loro dialogo col melato (1) suo stile. Riducendosi a pochi precetti una tale instituzione, io la voglio tra-

scrivere per tuo uso, e tu farai molto bene di approfittarne.

Consolata alquanto Nannione si separò da me, e la mia prima occupazione si fu di stendere in carta, come fece Senofonte, parola per parola il nostro colloquio per la mia Leonzione, essendo certa che tu da ciò acquisterai una buona opinione della mia amica. Forse io avrei potuto risparmiare all' amica mia l'amarezza di quelle, or inutili, verità che le ò esposto. Io però mi conforto di aver manifestatí i miei sensi alla comune amica. Questi già non arresteranno il solito corso delle cose; poichè per l' amore non v' à altro rimedio che l' amore medesimo.

(1) Quindi è che fu chiamato l'*ape greca*.

LETTERA XXXIII.

Leonzione a Glicera.

EPpur, mia cara Glicera, mi sembra che tu non sii tanto indifferente verso il tuo infedele quanto vorresti persuader te stessa di esserlo, trovando tu enimmatica la condotta di Menandro, mentre il fatto stesso te ne sciolse l'enimma. Menandro à certamente per te dei delicati riguardi, ti vuol raddolcire l'amarezza della sua infedeltà, mostrarti ch'egli conserva tuttavìa dell' attaccamento alla tua persona; vuol egli forse anche conoscer cogli occhi proprj se di-troppo si lusinga nel

credere che la perdita di un amante, qual egli è, debba costarti molto. E qual meraviglia? non è egli un uomo, ed un poeta? Esistono sotto il Sole creature più vane degli uomini? ed avvene fra questi de' più vani dei poeti? Che il tuo amor proprio se ne risenta, niente di più giusto: un tal senso à il suo fondamento nel tuo sesso; io peraltro non crederò mai nè che sia sincero il nuovo amor di Menandro, nè che gl' incanti di Nannione possano risarcirlo della perdita di Glicera. Nannione poi, unica nel suo genere, unisce in se stessa tante insidiose e dominanti qualità che il nostro amico doveva restarne soggiogato. Tanto più mi sorprende che Menandro possa aver fatto sopra Nannione un' impression sì profonda,

quantunque ciò non provi altro se non che l'amore d'entrambi sia della medesima specie, di quella specie nella quale trovasi il minimo grado d'illusione. In questa specie di amore la natura si presta a tutto; e siccome ella tende direttamente al suo scopo, così quest'amore può esser bensì molto fervido e rapido, ma di un'essenza da non poter durar lungamente. Tanto più grande perciò fu la tua crudeltà nel funestare a sangue freddo i deliziosi principj dell'amor di Nannione. Persuasa tu stessa che le tue ammonizioni non potrebbero più giovarle, perchè annunziarle, simile ad una cornacchia che presagisce sventure, il termine della sua felicità prima ancora che ne abbia gustate le primizie; senza ricordarti che tu la privi

così d'uno de' più grandi benefizj della natura la quale ci negò la previdenza dell' avvenire come quella che ci avvelenerebbe il godimento di tutte le gioje presenti? Anche questo, mia cara amica, mi conferma nella mia supposizione enunciata al principio di questa lettera. È egli poi giusto che del delitto di Menandro abbia ad esser punita Nannione, Nannione forse altrettanto innocente ne' desiderj ch'eccita come in quelli che sente, e che dalla non-bramata vittoria sopra di me appare tanto umiliata quanto qualunque altra ne andrebbe fastosa? In somma per espiare il tuo delitto, farai tu la penitenza di portarti da me questa sera. Per mitigartela, io farò che, fuori della mia zìa Filenide, non trovi presso

di me altri che Metrodoro col giovane Ermotimo di Mitilene il quale pensa di trattenersi alcuni anni in Atene. Io deggio anche avvertirti che questo amabile e ricco forastiere non è del-tutto indifferente sulla tua risoluzione intorno al mio invito. A' egli veduto la tua immagine da Santippide e ti à di già, inosservato, più d' una volta ammirata da lungi ed à inteso a parlar tanto di te da Metrodoro e da me stessa ch' è ragionevole ch' egli desideri di ammirarti davvicino. Nulla paventar da lui in pregiudizio della tua tranquillità; è vero ch' egli sostiene l' immortalità dell' amore, ma d' altro canto è convinto che per partecipare di questo privilegio degli Dei non vi sia altro mezzo che quello di nutrirsi di pura contemplazione come

della vera ambrosia degli amanti. In-una-parola egli non aspira ad altro che alla felicità di contemplarti e quando si può formar la felicità di un bell'uomo a così lieve prezzo, egli è quasi un dovere di non rifiutare di farlo. Tu mi obbligherai doppiamente conducendo teco la tua sorella Melitta per poter procurare ai miei commensali, insiem coi piaceri della tavola, un piccolo trattenimento musicale.

LETTERA XXXIV.

Glicera a Leonzione.

TU ài troppo di penetrazione, mia cara amica, per non comprendere che la rete che tu m' ài teso insieme con Metrodoro non avea fila così fine che non mi lasciassero accorgere della vostra trama. Se Ermotimo è il terzo alleato, come non è da dubitare, nella vostra congiura contro di me, egli sa mostrarsi almeno innocente e sa così bene sostenere il personaggio di un amante da cui nulla a temer si abbia, che con un tal artifizio gli sarebbe forse riuscito felicemente la conquista

della tua Glicera, se l' esperienza propria e l' amorosa filosofia che le infuse la sua Leonzione non l' avessero bastantemente istrutta per ischivar que' lacci da' quali si lasciò cogliere ne' suoi prim' anni. Lo giuro al genio di quel Saggio ne' di cui magici giardini tu m' ài introdotto che non sarà così facile al tuo amico, come lo fu già a Menandro, l' acquisto del mio cuore. Io son d' avviso che nessuno ancora sia caduto ne' lacci d' amore ad occhi aperti e scevri dall' affascinamento; del resto io ben comprendo l' artifizio del vostro amico, e veggo nel tempo stesso ch' egli non vorrebbe che mostrarsi un tranquillo spettatore dell' opera sua. Egli crede di aver scoperto che il mezzo di guadagnar la mia fede sia unicamente

quello di affidarmi in modo ond' io non istìa più in *allarme* contro la sua amabilità, e che questa produrebbe da se stessa l'effetto. Ma sai tu, amica mia, che non à fors'egli tutto il torto? se vi fosse mai strada che condur lo potesse al suo intento, sarebbe questa la sola.

Io spero di vederti da me questa sera e, quando non sia, verrò io stessa dimani al tuo giardinetto sì-tosto che il Sole avrà dileguata la rugiada. Io sono impaziente di leggerti le belle lettere di congedo che d'una maniera nuova e con una mossa simpatica sono state cambiate tra Menandro e Glicera, tanto già rinomati in Atene pel tenero loro vicendevole attaccamento. Se queste lettere si dovessero conservare negli archivj di Cupido come un docu-

mento di quanto contar si possa sull' immortalità dell' amore che non si nutre di semplice contemplazione, potrebbero esse servire di qualche vantaggio alla tarda posterità. Menandro si trasse d'impegno, non so se io abbia a dire con indifferenza, o con impudenza. Tu riderai nell' intendere ch' egli pretendesse che io usassi un' assoluta indulgenza sopra tutti i suoi deviamenti e che, mentre egli cedeva ad ogni impulso, io pur dovessi placida e compiacente restargli sempre fedele; ma che in vece con sua sorpresa egli abbia scoperto che io in-fine non son più che una donna. Povero pazzo! quand' anche io fossi stata una divinità, non avrei potuto con più di pacienza soffrire le tante prove datemi ch' egli pure non sia più che un'

uomo come tutti gli altri. Scherza tu pur quanto vuoi mentre t' accorgi del mal-senso che io provo tuttavia per una piaga cicatrizzata bensì, ma non guarita. Menandro à ragione; io stessa non son più che una donna: e se io tale non fossi, come mai non sarebbesi irritata la mia sensibilità che un uomo dal quale io mi credeva amata, non abbia egli avuto vigor bastante per resistere alle attrative di una Bacchide, di una Nannione?

LETTERA XXXV.

Menandro a Dinia.

ALlorchè tu sposasti la bella Clearista, schernivi me del mio supposto dispregio per le donne. Io ti manifestai in que' momenti in un tuono fra il ridicolo e il serio le qualità che io esigerei in una fanciulla perchè ella avesse ad impegnare veracemente la mia anima ed incatenar per-sempre la mia instabilità. Poco dopo credetti di veder realizzata questa mia idea nella Sicionese venditrice di ghirlande, e con entusiasmo mi sono invaghito in questa creatura della mia fantasìa. Do-

vresti rammentar tu ancora averti io scritto in quel tempo che il maggior male che potesse accadermi, nel caso che io mi trovassi illuso nella mia aspettazione, sarebbe quello di arricchirmi di una nuova esperienza per confermarmi vieppiù ne' primi miei sentimenti riguardo alle donne. Quest' esperienza or io la feci, mio caro Dinia, e non ne abbisogno d'altre per convincermi che in amore, tutto ciò ch' esce dalla sfera dei sensi, non è che un' opera d' incanto. Replicate sperienze m'ànno altresì instrutto che l' ultimo scopo dell' amore diviene ad-un-tratto la sua tomba. Dopo aver ciò ritrovato anche in Glicera; come più dubitare di una verità così antica e così universalmente sentita, se non riconosciuta? Se poi questo nel mio caso di-

penda da me o da Glicera o dall' invariabil ordine di natura, io ne intenderei volentieri la sentenza di que' che frequentano il *Licéo* e gli orti di Epicuro. Per conto mio, m' attengo al fatto. Non può negarsi che Glicera non avesse tutti i caratteri di una straordinaria amabilità. Ah! perchè non è ella ancora ingenua, capace di confidenza, senza aspiri, immediatamente determinata dal proprio presentimento, ah, perchè non è ella in somma ricca tuttavia, come lo era, d' applauditi pregj, ignoti solamente a se stessa! Folle desiderio, lo confesso; ma pure unica condizione perchè avesse potuto in me durar eternamente l' incanto. Ma questo eterno incanto non è pur desso un' immaginazione? Io non pretendo con ciò di assolver-

mi del-tutto dal rimprovero che mi si può fare d' esser io un po' troppo amante della varietà. Lo stesso oggetto, per quanto perfetto mai possa essere, sempre veduto, sempre goduto, deve una volta divenire indifferente; e la donna che io amo perchè potesse tenermi indissolubilmente avvinto dovrebb' ella in sè sola riunire tutte le attrative divise in tutto il bel-sesso e spiegarmele dinanzi con la lusinghiera successione di un interminabile cambiamento. Ridi, se ti piace, della mia incontentabilità; ma rispetta la mia sincerità: io parlo col linguaggio dell' anima di tutti gli uomini, non eccettuato te stesso. Ma questa mia ingenuità dovrebb' ella giungere sino alla stupidità di credere alle donne sulla loro parola d' essere in amore

più costanti di noi? Nessuna al-certo m'illuderà più a tal segno, dappoichè l'esperienza m'à dimostrato che una fanciulla, qual era Glicera, tutta verità, tutta sentimento, tutta natura, potè divenire infedele al suo primo amore. *Infedele!* ti sento sclamare: *à ella dunque amato altri fuor di te?* Questo nò veramente; ma non à ella mancato a' primi suoi sentimenti verso di me, alla sua promessa di rimaner sempre la stessa per me, e di non amarmi meno per colpa delle mie piccole inconseguenze? È ella sempre rimasta la candida Glicera de' primi tempi? e non mi à dato invece dell'evidenti prove non esser ella del-tutto esente da ambizione, da gelosìa, e dal genio di abusare del predominio che sopra di noi accorda alle donne la

nostra debolezza? La conoscenza della propria amabilità non le à inspirato delle soverchie pretensioni di cui un tempo non se ne scuopriva traccia nella giovane venditrice di ghirlande, e ciò spezialmente dappoi che la filosofessa Leonzione s' impadronì della sua confidenza, e le trasfuse insensibilmente la di lei maniera di pensare? Io voglio però accordarti che i miei deviamenti possano aver in Glicera sviluppati i suoi; ma questo non sarebbe accaduto se in essa non ne fossero stati i germi. Già non intendo difender me stesso coll' accusar altrui; ed or non ò bisogno di ricorrere a questo mezzo: non confessa di già ella stessa che il nostro amore non fu che pura illusione? che generalmente tutti i rapporti tra uomo e don-

na, in forza di una necessaria legge di natura, non ànno altro fondamento che un' illusione reciproca? In tal guisa mi somministra ella l' armi per difendere la mia incostanza, ond' è che noi non abbiam che rimproverarci l' un l' altro. Noi dobbiam quindi considerarci abbastanza felici, se, in luogo dell'amore ch' è fuggito da noi sull' ale de' nostri giuramenti, ci resta l' amicizia più facile a sopportare le promiscue debolezze, non pretendendo l' amicizia alcun diritto esclusivo. Che poi d' ambe le parti non manchi la buona disposizione per procurarsi una reciproca indennizzazione, lo rileverai dalle inchiuse copie delle lettere di congedo che sono state fra noi cambiate, le quali manifestano la nostra simpatìa nella

stessa nostra separazione. Tutte e due queste lettere sembrano scritte ed inviate nel medesimo istante. I nostri messi s' incontrarono alla metà del cammino. *Io vado appunto dal tuo padrone a recargli questa lettera*, disse la schiava di Glicera al mio Dromione: — *Ed io questa alla tua padroncina*, rispose egli — *Noi potremmo risparmiarci la metà della strada, ed i nostri padroni riceverebbono più presto le loro lettere*, dissero entrambi. Essi dunque si cambiaron le lettere; ed ognun di noi ricevette nel medesimo istante la sua. Qual poeta avrebbe potuto immaginare un esito più drammatico alla nostra storia amorosa?

Devo confessarti, o Dinia, che la non isperata fortuna di aver, in confronto a' miei rivali, conquistata

la vezzosa Nannione, mi fa sentir meno la mia separazion da Glicera. E qual compenso è per me una tale conquista! Il mio stato presente verrebbe invidiato da Giove stesso, se per lui non fossero passati que' tempi ne' quali le Io, l' Europe, le Calisto, le Lede, e le Antiopi l' obbligarono ad alcune non troppo decenti metamorfosi. Se queste avventure accadono agli stessi Dei, non sarebbe folle quel mortale che non pigliasse pel ciuffo l' occasione che vola?

LETTERA XXXVI.

Menandro a Glicera.

Parecchie esperienze m' aveano anche prima d' ora reso quasi certo che io non troverei giammai una giovane-donna la quale in se riunisse tutte le qualità ch' esigerebbe la mia ambizione perchè io dovessi dedicarle per-sempre il mio cuore. Io vidi Glicera, e credetti di aver trovato in Glicera la sola capace di operare in me una tal meraviglia. Il mio soave delirio durò, per verità, degli anni; ma siccome tutte le virtù e tutte le grazie di Glicera non valsero a fermar la mobilità

e ad appagar l'incontentabilità del mio carattere, così veggo or bene che la magìa dell'amore, come qualunque altra specie d'incanto, non è che pura illusione, e che tutto ciò che v'à in amor di reale non è che le sensazioni dell'istante. Non aspettarti però, o Glicera, rimproveri da me per non aver tu interamente soddisfatto alla mia aspettazione giacchè tu stessa con tutti i rari tuoi pregj non sei pur che una donna, nè puoi deviar dalle leggi emanate dalla natura pel tuo sesso. E se la mia ambizione mi facea desiderare che tu fossi libera da tutte le debolezze fuorchè da quella d'essere indulgente sulle mie, aveva io per questo un diritto di esigerlo? Tu sperasti di poterti vie-meglio assicurare del possesso del mio cuore

non levandomi la libertà; io, stolto, m' immaginava che tu saresti per conservar sempre quel soave candore onde m' incantasti all' età tua di sedici anni, e su di-ciò soltanto io fondai la giurata costanza dell' amor mio. L' esperienza aperse gli occhi ad amendue: noi non possiam più illuderci. Un nuovo amore à soprafatto i miei sensi; io era già vinto prima di pensar a combattere. Ma l' ebrietà che m' à cagionato il nettareo traboccante nappo d' Amore avrà anch' essa un termine. In que' lucidi intervalli ne' quali io sono capace di riflessione vo' dicendo a me stesso: *allorchè io non sarò più ebrio, io vorrò ritornare alla mia Glicera, l' unica che impegna la mia memoria; ma troverò io più in Glicera la mia Glicera?* Lo sperarlo

sarebbe vano. Io pertanto pronunzio io stesso la mia sentenza. Se tu, tal quale io sono, mi credi degno della tua stima, e se puoi sopportare i miei difetti come un amico tollera quelli dell'altro, sii tu il mio amico, cara Glicera. In quanto a me, la stima e la gratitudine dovuta a Glicera non si estinguerà nel mio cuore che coll'ultimo respiro.

LETTERA XXXVII.

Glicera a Menandro.

NON ispaventarti, amico Menandro, nel conoscer la mano che or ti scrive. Non ài tu da temere rimproveri da Glicera. Essa à goduto per un tempo abbastanza lungo della felicità di amarti e d' esser da te amata per potersi lagnare che anche questa felicità sia soggetta all' incostanza a cui van soggette tutte le umane cose. Cessino le querimonie sopra le illusioni dell' amore. I miei sentimenti non furono illusioni: furon fiori che usciron spontaneamente dal proprio lor germe.

Io fui beata nel pensare di essere amata da Menandro e di renderlo felice. Le rimembranze di questi primi deliziosi giorni della mia gioventù, dei giorni della mia cieca credenza all' amore, di quelli ne' quali io m'era abbandonata a Menandro come all' unico tenero scopo de' miei desiri senz' alcun timore che la scena potesse cambiarsi giammai, spargono ancora su tutta la mia anima un caldo e roseo lume; nè avrei ragion maggiore di lagnarmi del cambiamento presente di quello che ne avrei nel lagnarmi che tu, sei un uomo, ed io, una donna. Mediante l'anello magico dell' amore piacque una volta alla natura di unire, per lungo o breve tempo, due enti così eterogenei come sono l' uomo e la donna. Qual più grande meravi-

glia di veder concordi questi due enti i quali non ànno giammai l' istessa idea di nessuna cosa, che non senton mai in nessun momento nello stesso modo, che non s'intendon mai scambievolmente, nè si comprendono, nè s' indovinano, e che perciò debbon ingannarsi a vicenda; qual più grande meraviglia che il veder concordi questi due enti i quali, credendo di toccar la corda medesima, toccan pur sempre due corde diverse? Da tutto ciò si può ben comprendere che non sia questa che una strana illusione; ma tali essendo state le disposizioni della sempre provvida natura, come oserem noi pretendere che la cosa altrimenti sia? Senza illusione non vi può essere tra uomo e donna altro rapporto che quello dell' amicizia;

questa io spero di averla da te, come credo che tu l'abbia da me meritata. Quello che ò io sentito per te prima di vederti, e quel che ti devo dopo di averti conosciuto, non verrà cancellato giammai dalla mia memoria e dal mio cuore. La sola benda magica con cui Amore aveaci velati, ora è squarciata. Che poi la colpa sia dell'uno, o dell'altro, o d'amendue, non cambia perciò la cosa; poichè sebbene in questo tempo io non amai che te, non ò però provato una grande ripugnanza nel cederti ad un'altra. Quindi non ài tu a lusingarti, qualor la tua nuova passione abbia consumata se stessa, di trovar Glicera quella di prima. Sotto qualunque sembianza mi si presenti Amore, io non mi lascierò ingannar mai più te lo giuro, dalle insidiose sue larve,

LETTERA XXXVIII.

Leonzione a Glicera.

Io non t'intendo, cara Glicera. Qual motivo puoi tu avere per porre il nostro Ermotimo ad una prova sì dura? Tu lo confessi che lo trovi amabile; e di-fatti, come potrebbe non essere amabile un uomo che in se riunisce la bella presenza e la robusta gioventù col candor del costume, con un fino tatto per ogni genere di *bello* e coll' amor per le Muse, un giovane in-somma a cui si può mettere in conto di merito anche la sua ricchezza pel nobile uso che ne sa fare? E qual donna,

arbitra di se stessa, non si troverebbe onorata dal modo con cui tu sei amata da lui? Quanto è raro ne' nostri uomini il tenero senso onde Ermotimo rispetta il merito di Glicera e tutta quella lunga linea di pregj che la separa dalle altre nostre Belle! Senz' esser egli nè cieco nè insensibile alle tue muliebri attrative, ciò che a te lo incatena non è certamente quello che tu ài di comune con tante altre, da alcune delle quali sei forse anche superata. L' amore d' Ermotimo per te non è già una trabocchevole ebullizione, non una passione che se stessa consumi; à esso tutti i caratteri di una viva ma pura inclinazione, approvata dalla ragion medesima. Se mai si potè creder libero da illusione l' amore di un uo-

mo, lo è quello di Ermotimo per te; e se mai una donna potè sperare di essere amata con candore e costanza, quest' è il caso di Glicera. Tu stessa m' ài confessato di non essere indifferente verso di lui; e come avresti potuto occultarmi la violenza che devi fare a te stessa per non abbandonarti all' emozioni del tuo cuore tu, i di cui occhi sono uno specchio fedele del tuo interno, tu, nel di cui volto ognuno può leggere lo stato della tua anima, tu, di cui tutta la persona sembra essere un costante riverbero dell' anima stessa? E perchè violentar un' inclinazione che tormenta il tuo amico, e che non può far piacere a te stessa? Che mai ti può trattenere dal confermar ad Ermotimo col tuo labbro quello che già tante vol-

te gli à manifestato la muta eloquenza de' tuoi occhi? E a che una tale contradizione nella tua condotta verso di lui? Nelle società, tu lo distingui nel più grazioso modo fra tutti gli altri, e tosto che ti vedi sola con lui, cambiando stile a-un-tratto, divieni avara di parole e lo sconcerti col bizzarro tuono d' una scherzevole ironìa sull' amor suo. Perdonagli pertanto se, dopo molta sofferenza, e molto silenzio, egli non potè più a lungo negar a se stesso il conforto di depor le sue querele nel seno di un amica comune. Quale interpretazione devo io dare, o Glicera, a questo tuo contegno? Sarebbe mai che tu ti sentissi tocca, tuo malgrado, dai pregj di Ermotimo? oppure, regnerebbe forse ancora nel tuo cuore Menandro senza

che tu lo voglia confessare a te stessa? Avresti forse tanta debolezza da riservarti le tue risorse al caso che la noja potesse ricondur Menandro dal seno di Nannione a quello di Glicera? Io so che ti fo un torto nel tener un tal linguaggio con te, ma io non vedo altro mezzo per poterti richiamare a te stessa rispetto ad un uomo, il quale, tranne l'unica qualità di non essere scrittore di commedie, lascia di-gran-lunga addietro Menandro per qualunque altro titolo, e dal quale non puoi temere giammai ch'egli abbia a sacrificarti ad una Nannione. Per conto di Menandro, io credo che a te non costerebbe più che un cenno per vederlo nuovamente a' tuoi piedi. L'accorta prudenza della zia, e la facile pieghevolezza della ni-

pote ànno interamente cambiato le circostanze. Le mirabili prove che diede Nannione dell' arte sua nella solenne occasione delle feste nuziali della figlia del primo Arconte le attrassero tanti aspiranti che diedero argomento alla scaltra vecchia di far de' sottili calcoli su i più storditi de' nostri giovani doviziosi. Santippide, il quale s' è fitto in capo d' essere insuperabile in ogni ramo di pazzìa, à venduto il suo miglior podere in Lenno per assicurarsi il possesso esclusivo di un tal giojello. Tu vedi che in questo caso altro non resta al nostro poeta che una prudente ritirata. Menandro infatti fece sapere a' suoi amici che, giusta le dottrine del *Licéo* (1), e le massime del saggio *Chilone* (2), egli non deve aspettare il momento della no-

ja, e che perciò ced' egli volontariamente a Plutone il posto che gratuitamente aveagli dato Cupido. Io vidi jer l' altro Menandro dall' amico suo Metrodoro, e mi parve che sia divenuto dieci anni più vecchio, ma s' è divenuto nel tempo stesso per venti anni più saggio, egli avrebbe ancora motivo di consolarsi della sua apparente vecchiezza. In ogni caso, nè io suppongo in lui tanta impudenza da volersi introdurre nuovamente in tua casa, nè un tal eccesso di bontà in te da crederti obbligata a risarcirlo per non aver egli il potere di accrescere le sue offerte in modo da superar quelle de' più pingui *paperi* (3) dell' Attica. Ti prego dunque, mia cara Gliecera, ad accoglier le notizie che ti ò comunicato del tuo primo amico

come una prova ch' egli non à tanto perduto della mia stima da crederlo indegno della nostra attenzione.

(1) Ginnasio destinato in Atene all' educazione della gioventù.

(2) Uno dei 7. Sapienti della grecia il quale fece incidere in cifre d' oro sulle pareti del tempio di Apolline in Delfo la celebre epigrafe: *conosci te stesso, e non cercar te al difuori di te.*

(3) Nome col quale Aristofane scherniva i suoi concittadini.

LETTERA XXXIX.

Glicera a Leonzione.

TU mi punisci, quasi direi, con troppa severità, mia cara Leonzione, per non averti io lasciato penetrare più addentro nella mia anima onde vedervi anche ciò che non potresti leggere ne' miei occhi, quand' anche possedessero quella virtù che tu in essi decanti. Io avrei risparmiato a me de' rimproveri, e a te il leggero pentimento di avermi trattata nella tua lettera, malgrado la natural tua dolcezza, un po' acerbamente. Io però ti perdono e voglio dartene una prova collo scuo-

prirti, con tutta la confidenza a cui tu vieni autorizzata dalla tua Glicera, i più segreti nascondigli del mio cuore, e rimettere a te il giudizio della mia condotta verso d'Ermotimo. Tanto meno posso io negarti di non essere indifferente verso di lui, quanto devo anzi confessarti ch' Ermotimo è, in certo senso, il mio primo amore. Questa confessione, mia cara amica, non può sorprender te più di quello che sorprese me la scoperta del vero stato del mio cuore. Io non so darmi pace di aver creduto per molti anni di-buona-fede che fosse amore il sentimento che io nutriva per Menandro, e più strano ancora mi sembra che Menandro, tanto esperto negli affari amorosi, abbia potuto ingannar se stesso a segno di cre-

dere esser egli l'oggetto del mio primo amore. Ascoltami, e spero che potrai comprendere quello che son per dirti.

Io fui, per quanto asserisce mia madre, sin dalla prima età, una fanciulla dotata di vivacità e di discernimento. Si concepiron pertanto delle belle speranze di me. Il caso volle che Menandro divenisse il principale strumento della mia educazione. Io era ancora negli anni della puerizia allorchè perdetti mio padre. Un zio di mia madre che aveva passata la maggior parte della sua vita alla campagna, poco prima della morte di mio padre, aveva rinunziate le sue terre al di lui figlio, ed erasi ritirato a Sicione in seno alla famiglia di sua sorella per passarvi il

resto de' giorni suoi. Io divenni la sua prediletta, ed ei provava un piacevole interesse nell' insegnarmi a leggere e scrivere. Poteva io contare incirca dodici anni quando egli perdette la vista. Toccava in-allora a me di manifestargli la mia gratitudine per la cura che si avea preso di educarmi; ed io assunsi l'impiego di sua leggitrice. Era egli possessore di una ricca collezione de' poeti della moderna commedia che io gli andava leggendo, ed ecco come mi divennero familiari le opere di Alessi, di Filemone, di Menandro e di varj altri. Il vecchio prozio non ometteva di richiamare la mia attenzione sopra que' passi che meritavano lode, o censura. Quanto più si sviluppava e si raffinava il mio senso pel *bello*, tanto maggior

piacere io trovava nelle commedie di Menandro: non mi stancava mai di leggerle nuovamente da-per-me stessa, e le lessi tante volte che ne appresi a memoria la maggior parte. Nell' anno mio decimo-quarto noi restammo prive anche di questo uomo benefico ch'era stato sino a quel momento l' unico nostro sostegno. Istituì egli eredi de' suoi beni mia madre e la di lui leggitrice al caso che suo figlio morisse senza legittimi discendenti, lasciandoci frattanto in legato la sua casa in Sicione con un' annua rendita, che però non bastava alla nostra sussistenza. Le altre circostanze della mia storia ti son già note, come pure ti è noto il singolar modo onde strinsi una più intima relazione con Menandro. Era io nell'età di

sedici anni allorchè ci trasferimmo in Atene, e puoi ben immaginarti che, non avendo io attinto che alle *Novelle Milesie* ed alle *Commedie*, si estendessero assai poco le mie cognizioni. Qual meraviglia pertanto che una fanciulla così poco esperta come era io, straniera ancora al suo proprio cuore, ma piena di giovanile vivacità e di fervida sensibilità, e alla quale lo scrittore di sì belle commedie appariva il primo di tutti gli uomini, abbagliata dalla fortuna di essere la di lui prediletta, non fosse atta a discernere, nel disordine del di lei cuore, la natura de' proprj suoi sentimenti? Ove poteva io acquistare la penetrazione necessaria per separare ne' miei sentimenti per Menandro la parte che vi prendeva la mia vanità, da quella che

prendeavi la mia gratitudine? Se questi sentimenti si possono chiamare amore, quante diverse specie di amore non si darebbono! ma che questo non fosse quel sentimento al quale propriamente convenga nel vero significato il nome di amore, io avrei dovuto già conoscerlo dallo stato d'indifferenza in cui mi lasciò la infedeltà di Menandro, se si potesse avere un idea dell' amore prima di conoscerlo a-prova. Su tale argomento io avrei molte cose ben singolari a dirti, se la materia non fosse di sua natura così delicata che io voglio piuttosto supporre che tu m'abbi inteso. E non-pertanto io nòn posso negarti di aver sentito per un buon spazio di tempo più che semplice amicizia per Menandro; ma appunto questo *più*, fu il-

lusione. Non fu per-altro il mio cuore che m' ingannò: il cuore non c'inganna giammai: fu piuttosto una scelta precipitata dalla mia inesperienza; e quindi è che ò potuto io provare i più nobili e i più teneri sensi verso di un uomo che non sapeva, nè apprezzarli, nè ricambiarli. Forse che la parola *inesperienza* ti risveglierà la memoria della voce corsa in Atene che il pittore Pausia sia stato il mio primo amante. Si è da alcuni creduto che il suo quadro, che mi rappresenta, non sarebbe riuscito tale da rendermi famosa, se Amore stesso non avesse guidato il di lui pennello. Non è già impossibile che ciò abbia avuto luogo dal canto suo; per me io so di non avergli che permesso di fare il mio ritratto.

Io non ti farò quì che pochi cenni sopra lo stato del mio cuore in quel tempo, giacchè quest' argomento ci à fornito bene-spesso materia agli amichevoli nostri colloquj. Da sette anni a questa parte l'esperienza e la riflessione mi ànno bene istruita. Ora io mi accorgo di tutto quello che in me succede, rendo conto a me stessa di tutto, e mi tengo possibilmente difesa da nuove illusioni. Ma la presente attività del mio spirito la deggio principalmente a te, mia cara Leonzione. Tu mi ài aperto gli occhi sulla natura dell' amore, e su i diversi istinti che si associano a lui; tu mi ài convinta essere una falsa vergogna quella di non voler confessare almeno a noi stessi che qualunque specie di amore per una data per-

sona à per fondamento la general necessità che abbiamo di amare; e se l'amare e l'essere amato è una condizione necessaria alla felicità, perchè dovrò io arrossirne? Giacchè dunque io son capace di conoscere e di riflettere, non voglio io più lasciarmi trasportare da un torrente di sensazioni violente, le quali perturbano il giudizio, e tolgono l'arbitrio nella scelta. Ermotimo à di già guadagnato il mio spirito ed il mio sentimento. Tutto ciò che in lui veggo, che da lui ascolto, il suo modo di pensare, i suoi costumi, tutto ciò, in-somma, che v'à in Ermotimo, tutto, m'inspira stima, confidenza e inclinazione. Ogni-qualvolta lo vedo, una segreta voce mi suona nel cuore: *egli è desso*. Se io mi abbandonassi intieramente a

questa voce, mi sentirei capace di seguirlo sino agl'Indi ed ai Garamanti, sarei felice con lui nel più misero stato, e pronta di fare, e soffrir tutto per lui. Ma son io poi certa ch'egli sentirebbe e farebbe lo stesso per me? Credendo a te ed a me, io niente arrischierei con lui; ma come poss' io lusingarmi di conoscere intimamente di quanto sien capaci gli uomini? e quand'anche io non osassi di precipitare in tal guisa i miei sentimenti verso di lui, perchè potrebbe lagnarsi Ermotimo che io assoggetti lui ad una prova, alla quale assoggetto me stessa? Quello però che sembra che più lo affanni si è, che trovandoci soli, o gli parlo poco, o scherzo sull' amor suo. Nell' uno e nell' altro caso io potrei avere una ragione per cui

egli dovesse consolarsi piuttosto che rattristarsi. Almeno non è mia intenzione di affliggerlo con un contegno, col quale io non ò in mira che di vegliare sulla propria mia sicurezza. Se io parlo poco, lo fo pel timore di parlar troppo, e se io scherzo, scherzo per non ricevere il contagio della sua serietà. Ma quando ben anche ciò non fosse che un mio capriccio, non sarà mai inutile il provarci scambievolmente in ogni modo, trattandosi di un' unione, la di cui durata va del pari colla vita. Io gli accordo il medesimo diritto, e mi assoggetto di-buona-voglia a tutte le prove alle quali egli vorrà sottomettermi. " *Ma a che tutto questo*, io ti sento a dire, *quando tu stessa confessasti che quanto v' à in Ermotimo, tutto*

t' ispira stima e fiducia? Convengo teco che ciò sembra in me una contradizione; ma non son io piuttosto da compiangersi che da censurarsi se, a fronte di tutta la mia fiducia in Ermotimo, non posso però difendermi da un influsso di diffidenza verso tutti gli uomini? e d'altra parte, non sarebbe inconveniente il sottomettere Ermotimo ad un castigo, per esser egli un uomo? Io ti prego pertanto, mia cara Leonzione, ad avere ancora un po' di sofferenza con me. Siccome io sono risoluta di soffrire nel più placido modo tutti i suoi difetti dal momento che mi sarò a lui dedicata, così devo io cercare di prima scuoprirli tutti per non obbligarmi ad un peso maggiore delle mie forze.

Tutto quello che mi significasti

di Nannione giunse a sorprendermi, quantunque era da supporre ch'essa avrebbe battuto questo sentiero. Se-non-che, io non veggo perchè si dovesse censurar tanto una fanciulla, del conio di Nannione, s' ella si approfitta delle follie de' nostri molli opulenti Ateniesi, e assegna all' arte sua ed a se medesima un estraordinario valore. Questo per-altro decaderà ben-presto, e fortuna per Nannione che un' accorta tutrice vegli a tempo per assicurarle un felice avvenire.

LETTERA XL.

Glicera a Leonzione.

MIA madre con due mie sorelle è sul punto di partir per Sicione onde prender possesso dell'eredità di un suo zio. Io con mia sorella Melitta resterò in Atene, quando tu possa accoglierci in tua casa. Non dovrei dubitare che tu ci ricusassi; eppure io tremo all'idea di un tal dubbio. Che te ne pare? Non son io un ente un po' stravagante?

Devo intanto significarti, mia cara Leonzione, che Menandro si fece inaspettatamente vedere da noi. Non mi parve ch'egli siesi tanto cam-

biato quanto mi rappresentasti nell' ultima tua; mi parve solamente che sia divenuto un po' più loschetto. Del-resto, fu ben singolare il suo contegno. Egli, per occultare il suo imbarazzo, mi palesò evidentemente la sua industria nell' assumere un' aria che a lui molto non conveniva. Egli mi disse da-principio delle cose molto obbliganti, o che tali a me sembrar doveano. Mi protestò che *io era infine l'unica donna da lui riconosciuta amabile in ogni senso, e che, quand'anche egli le mille volte si sviasse da me, il suo gusto ed il suo cuore lo ricondurrebbono sempre nuovamente a me.* Tu puoi immaginarti che io non abbia risparmiata l' ironìa nel rispondere ad una tanto intempestiva dichiarazione d' amore. Questo mio tuono

gli destò a-un-tratto una sì vivace allegrezza che lo portò ad una sortita generale contro il nostro sesso mettendo in campo un macchinismo sì bizzarro di scene da poterne fare tre commedie d' Aristofane. Ma a-poco a-poco egli divenne più cortese; mi disse quanto di bello gli suggerì il suo ingegno sulla mia amicizia con te, e con Metrodoro, e còlse opportunamente l' occasione per farmi destramente de' cenni intorno ad Ermotimo, dicendo perfino ch' *Ermotimo mostra di aver a divenire un uomo degno di distinguersi nella scelta società che si raduna nei giardini di Epicuro*. Finalmente nel congedarsi da me si espresse, *lusingarsi egli che io non cesserò di annoverarlo anche in avvenire tra i suoi migliori amici, benchè, nello*

stato attuale delle cose, egli non sappia darmi maggior prova della sua stima per me, che col ritirarsi in sua casa come una chiocciola che abbia troppo distesi i suoi corni, e col cercare di venir per qualche tempo dimenticato, mentre deve confessare di aver per conto mio occupata l' attenzion generale più di quello che non conveniva alla sua gloria. Io trovai prudente il di lui proponimento, e gli dissi che già le Muse lo avrebbero largamente ricompensato de' leggeri sacrifizj ch' egli è intenzionato di fare per esse. In questo modo ci siamo separati da buoni amici, ed è probabile che noi non saremo per rivederci se non all' occasione che verrà esposta la sua nuova commedia.

LETTERA XLI.

Leonzione a Glicera.

LA tua lettera, mia cara Glicera, mi ricolmò d' inusitata gioja. Son di-già fatte le disposizioni convenienti per accoglierti in compagnìa di tua sorella nella mia casuccia. Tu avrai un alloggio ristretto, ma proporzionato a' tuoi bisogni. Ti sovverrà della stanza-a-letto e del contiguo aggradevole gabinetto che guarda sul giardino, di cui le pareti furon nel dintorno dipinte da un abile allievo di Pausia con quel genere di catene-di-fiori che sono state introdotte in moda dalle tue

peregrine ghirlande. Eccoti l' abitazione di Glicera e di Melitta. I due miei vicini, a te ben noti, prendono tanta parte nella mia gioja per la vostra venuta che, se io non fossi così buona, come lo sono, sospetterei che una tal gioja derivasse da un particolare loro interesse. Il desiderio di averti presso di me è in me così vivo, che, se mi ami, tu ti affretterai a renderlo soddisfatto.

LETTERA XLII.

Menandro a Dinia.

ECcomi nuovamente desto, mio caro Dinia: si è di-già in me dissipato quel sogno gradito che coi carezzevoli suoi fantasmi aveva soavemente illuso la fervida mia immaginazione. Se il lungo sonno di Endimione fosse stato sostenuto da visioni sì care, Endimione non sarebbe stato molto grato a chi lo risvegliò. Io mi assisi, qual Tantalo, alla mensa di Giove, e, simile agl' Immortali, ò nuotato nell' ambrosia e nel nettare; ma ora che la celeste ebrezza à di-già evapo-

rato è da temersi che io, tra Glicera da me negletta per Nannione, e Nannione che mi sacrifica al ricco Santippide, or sia per trovarmi in uno stato quasi uguale a quello di Tantalo il quale trovasi, tra i squisiti frutti che non può cogliere, e la limpid' onda che sfugge all' aride sue labbra. E se la ricordanza delle passate gioje può render dolce la presente mia situazione, mi vien questa d'altra parte amareggiata dalla molesta idea di aver perduto per sempre ciò che formava la mia felicità. Ma si sospendano le querimonie. Io non voglio rendermi, o Dinia, l'oggetto dell' altrui commiserazione. O' io intanto accresciuto nella mia mente il tesoro di preziose esperienze le quali saranno le mie maestre nel resto della mia vi-

ta; e sì tosto che il tempo avrà consumato il dolore delle mie perdite, un' istruttiva ricordanza mi renderà egualmente più cauto, che più felice. Fra tutte le passioni che usciron dalla fatal urna di Pandora a prendersi gioco de' miseri mortali, io non ne conosco veruna più vile e meno suscettibile di guarigione di quella del pentimento, e, fra tutte le specie di pentimento, quello sarebbe certamente il più insano che desse motivo all' uomo d' increscere a se stesso per l' idea della passata sua felicità. Egli è ben vero che io non ò stravizzato impunemente alla mensa degli Dei: tutti i miei amici sostengono che, da alcune decadi, mi sien cresciuti dieci anni sul volto. Se ciò fosse vero, non potrebbe d' altronde derivare che dall'aver

la natura preso per misura la rapidità colla quale il felice voluttuoso ingoja il tempo, ed avesse per-ciò, senza che io me n' accorga, computati a me i giorni per anni. Frattanto, se fosse anche reale la precursione dell' età mia, io son pur contento di riflettere che con ciò io mi sono procurato tanto di prudenza, quanto può essere il frutto di dieci anni di studio e di osservazione; ed or mi posso vantare che Nannione non trionferà giammai di-nuovo sulla mia virtù; quantunque veramente non spetti alla virtù il merito di aver io ceduta Nannione al saggio Santippide. Non accingerti però, ti prego, o Dinia, a moralizzare sopra tutte queste storiette, dalle quali naturalmente emerge tanta morale che sarebbe superfluo di espormela an-

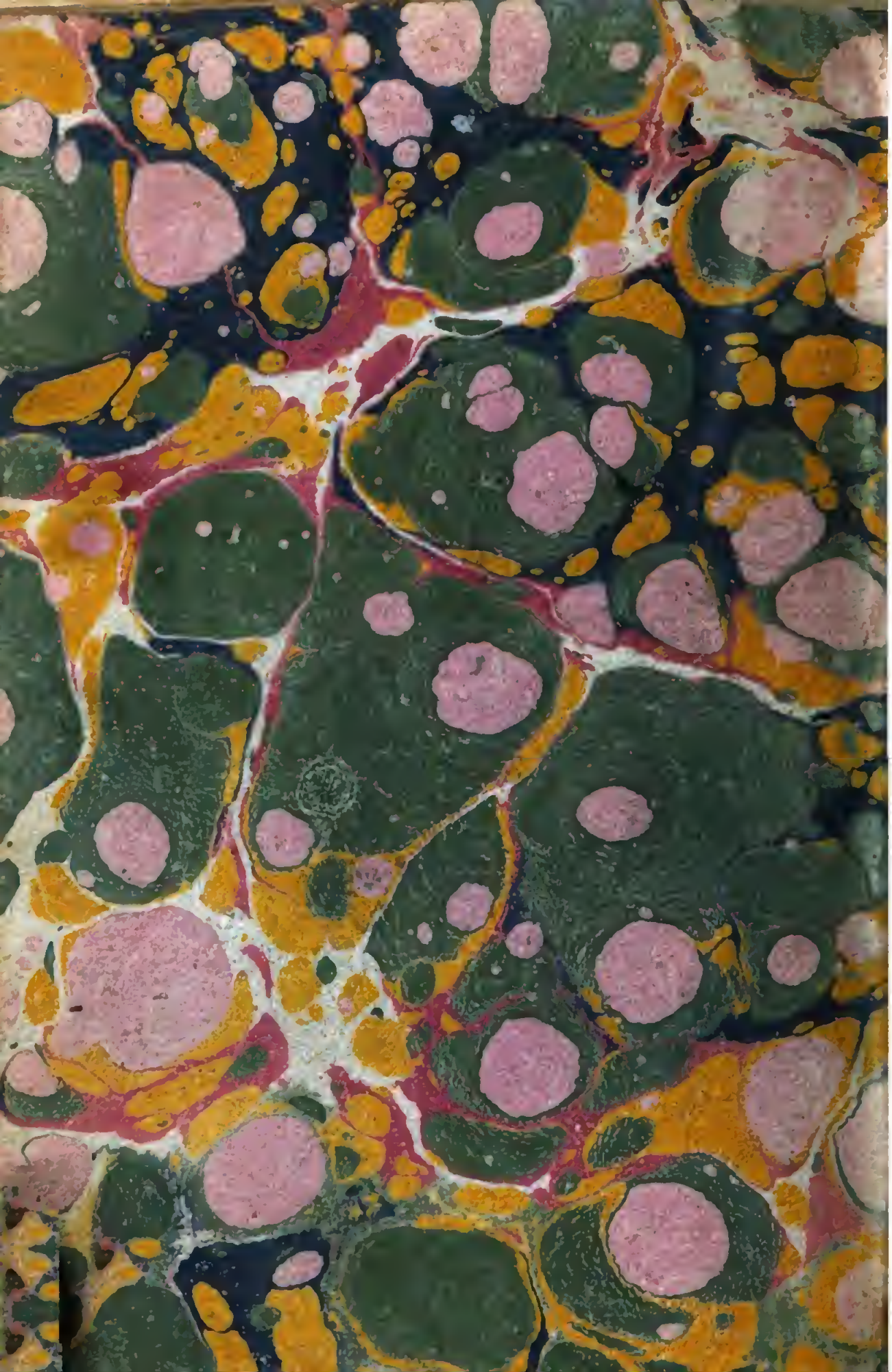
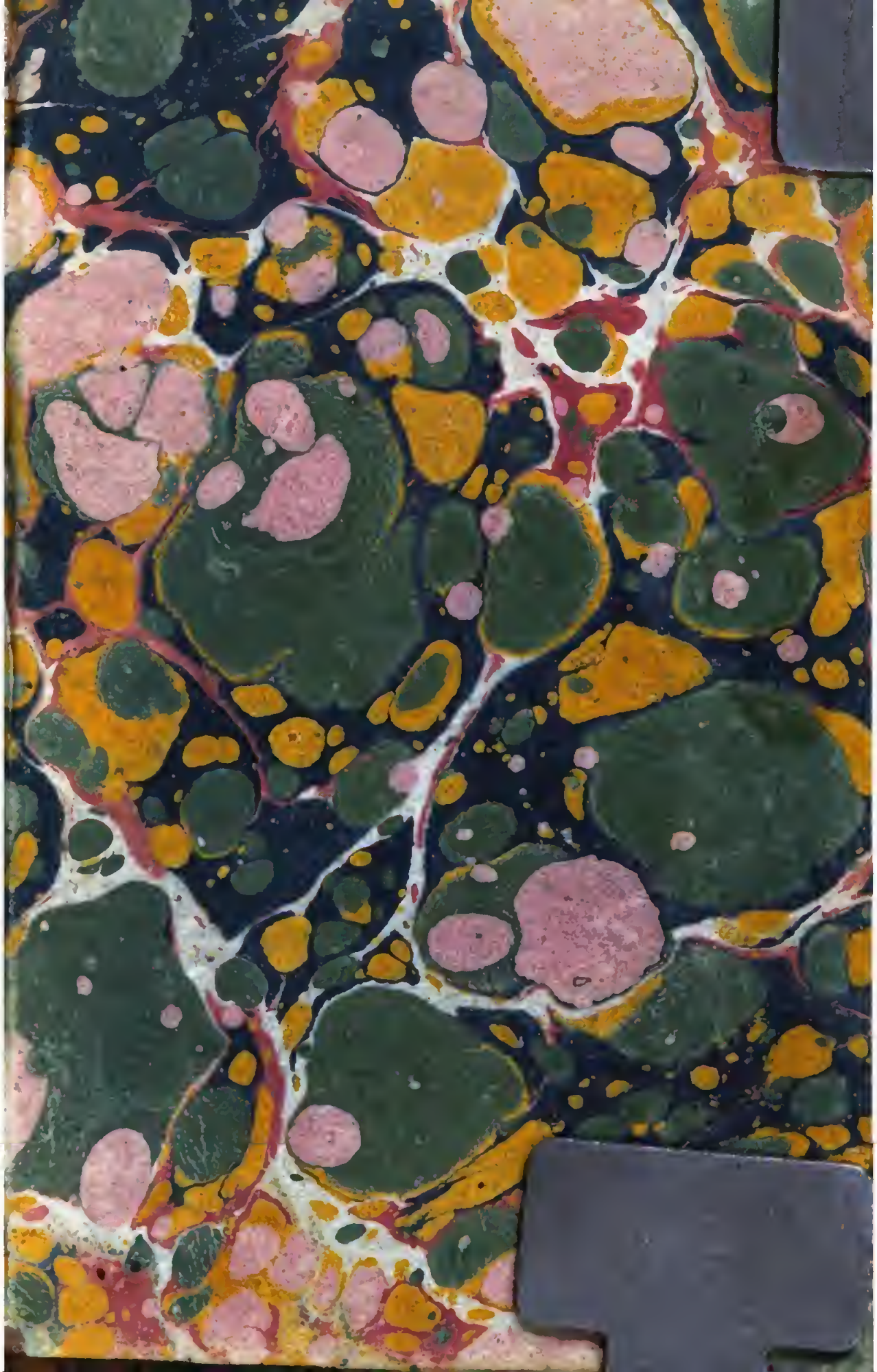
che con la divisa di fini ragionamenti, e con la bardatura di pompose oratorie figure. Assicurati frattanto che, dappoi che ò ricuperata la primiera mia attività di riflettere e di ragionare, ò io rappresentato al mio spirito tutto ciò che avresti potuto rappresentargli tu stesso, e che lo feci anzi, talora, severamente. Nella decorsa primavera ò io fatti maggiori progressi nel filosofico cammino del mio maestro di quello ne abbia fatti in tutto il precedente corso della mia vita. M'avveggo finalmente, o Dinia, esser omai tempo di retrocedere dalle mie aberrazioni, e di dedicarmi intieramente ed esclusivamente all' amore per le Muse, le di cui magiche attrative superano il potere di qualunque altro sovrano affetto sul no-

stro cuore. È ben vero che anche le Muse non son che donne, e che io fui talvolta da esse ingiustamente posposto ad un più debole rivale; ma forse in passato la colpa non fu che mia, ed io nutro presentemente una ragionevole speranza di poter divenire, se non l'unico, almeno il primo de' lor favoriti, sì tosto che io mi dedichi ad esse, come il farò, con tutto quel zelo di cui mi sento capace.

La bella Glicera, la quale, dopo la nostra separazione, divenne ancor più vaga e più graziosa, à fatto la conquista di un giovane Lesbio le di cui qualità sono veramente capaci d'impegnare il di lei amore, e questo giovane conquistato divenne già l'erede di una pingue facoltà per cui Glicera trar ne potrà

vantaggi tali da assicurarsi di un libero e felice avvenire. Io penso per-altro che questo giovane, il quale mi sembra uno di que' legittimi moderati figli della terra creati espressamente per esser costanti nell' amore, io penso che un uomo tale, chiamato Ermotimo, trionferà infine della difficile e scrupolosa Glicera, e ch' egli diverrà, mediante Glicera, tanto felice, quanto avrebbe potuto esserlo Menandro, se Menandro fosse . . ., s'egli fosse . . . Ermotimo.

012133

Digitized by Google

DI Aristippo chiamato il *seniore*, fondatore della *setta Cirenaica*, noi non sapremmo che rammentare aver egli meritato l'elogio il più significante dal *divino Platone*. I di lui principj e la di lui condotta nel mondo ponno servir di modello agli uomini per la pratica-filosofia della vita. Una recente *Opera* del Sig. Wieland, intitolata = *Lettere di Aristippo e di alcuni suoi contemporanei* = ne offre di questo insigne filosofo e della sua maniera di pensare l'idea la più precisa, mentre che apporta il più chiaro giorno su tutti i più interessanti oggetti dell'antica Grecia, così riguardo alla politica costituzione, alle leggi, alle scienze, alle arti, come rispetto allo spirito, al genio, ai costumi, ed alle vicende di sì illustre nazione. Noi abbiamo attualmente ragione di lusingarsi che quest' *Opera*, già in-parte da noi tradotta, possa venir dà noi, *quanto-prima*, presentata all'Italia. Onde fermar l'attenzione de' nostri lettori singolarmente su questo cenno, abbiam noi trasportato quì la nota al nome di Aristippo, la quale, altrimenti, sarebbe stata a suo luogo al fine della lettera XVI.